

MACCHIE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800



828: L'ULTIMO TRENO?

Finalmente la legge c'è. Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del testo approvato dalla Camera e dal Senato, si è concluso il lungo iter della proposta di legge per il completamento dell'opera di ricostruzione e di sviluppo delle zone della regione Friuli-Venezia Giulia colpite dal terremoto del 1976. Come è ormai brutta abitudine, la legge comincia ad essere conosciuta con il suo numero progressivo e cioè come legge 828 (del 1982).

La legge è già ben conosciuta ma vale la pena di riassumere i tre punti fondamentali che inquadrano la attribuzione di risorse finanziarie alla nostra regione:

- l'art. 1 che prevede 1.550 miliardi nel periodo 82-85 e 10 miliardi annui per vent'anni (per contributi su interessi) per provvedere al definitivo completamento della ricostruzione e rinascita dei comuni colpiti dagli eventi del '76;
- l'art. 9 che prevede un contributo speciale di 200 miliardi di lire nel periodo 83-85 a progetti finalizzati diretti allo sviluppo produttivo e occupazionale dei centri delle Comunità Montane e Collinari colpite dagli eventi sismici del '76;
- l'art. 10 che, in base all'art. 50 dello Statuto Regionale, attribuisce 250 miliardi (200 per il periodo 83-86 e 50 in quote ventennali per contributi su interessi) per la realizzazione di progetti organici di sviluppo nelle province di Trieste e Gorizia ed in altre zone non terremotate della provincia di Udine e Pordenone da identificarsi con legge regionale.

Su questi tre filoni di riferimento si sta praticamente concentrando tutto il dibattito regionale. E tenendo conto che tra sei mesi ci saranno le elezioni regionali, si può ben capire l'interesse delle forze politiche, da un lato a sbandierare la 828 come una propria grande vittoria, dall'altro ad utilizzarla come uno strumento di legame rispetto alle varie categorie economiche e verso le stesse organizzazioni sociali quali i sindacati. Tra il primo gruppo annoveriamo particolarmente il PCI, che, peraltro, ha avuto effettivamente un ruolo primario nella formazione della legge. Nel secondo gruppo si distinguono naturalmente la DC e il PSI che, avendo in mano le leve dell'esecutivo regionale, mandano chiari avvertimenti sul fatto che ormai i conti devono essere fatti con loro.

Fin qui i fatti. Con la considerazione che sui soldi che arrivano è sempre bene non sputare (particolarmente in periodo di vacche magre come questo).

Ma su questa vicenda è bene fare alcune considerazioni, anche critiche. La prima è di carattere psicologico ed è la necessità di mettersi in guardia rispetto agli ottimismo esagerati e alle false promesse. Alcune risorse finanziarie ci sono effettivamente, ma non potranno certamente riguardare tutti i problemi sul tappeto. E' da tenere anche conto che gran parte delle cifre in bilancio riguardano gli anni successivi al 1982 e che saranno definiti in sede di legge finanziaria dello Stato: si tratta quindi di poste che sottendono un miglioramento della finanza pubblica a che, qualora ciò non sia, devono essere oggetto di una dura battaglia per non essere fatte slittare ad ancora più lontani esercizi finanziari.

Bisogna poi tener presente che molti conti sono stati fatti senza l'oste. Particolarmente riguardo all'art. 1 ed al completamento delle ricostruzioni. Stranamente di questo problema, del riuscire cioè in tempi brevi a dare una casa a tutti i terremotati in paesi organicamente ricostruiti, si parla molto poco. Si dimentica che questo è il senso fondamentale della legge e che ogni altra considerazione deve essere messa su un diverso piano.

Si è convinti di poter disporre delle risorse a disposizione (1200 miliardi dall'83 all'85) finendo tutta la ricostruzione e avanzando anche qualche centinaio di miliardi per interventi sociali e produttivi nell'insieme delle zone terremotate, non solo in quelle disastrose ma anche laddove

il terremoto è stato una buona occasione da prendere al volo, come nelle città di Udine e Pordenone e loro dintorni. Ma forse chi fa questi conti si è dimenticato di alcune cose che il nostro giornale da tempo va dicendo. Che cioè quando si chiuderanno i conti di alcune partite, avremo delle amare sorprese e che bisognerà pagarle.

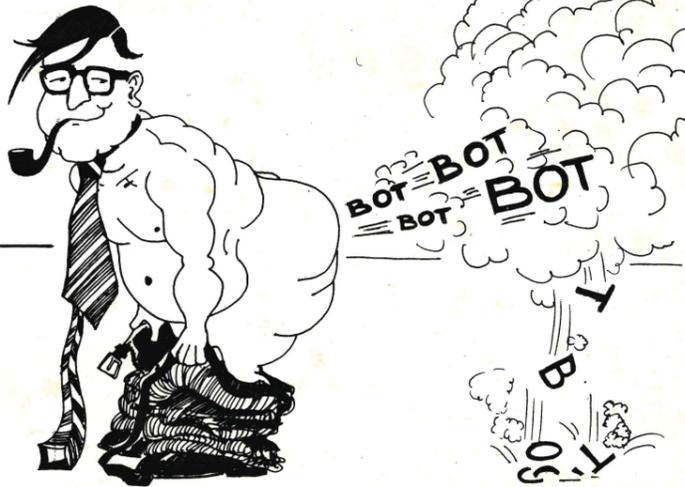
Questo riguarda il costo dell'intervento pubblico di riparazione e ricostruzione, prima e dopo gli accorpamenti, gli interventi e i contributi promessi (non troppo) per i centri storici, etc. Forse ci accorgeremo che si è costruito molto di più di quanto era necessario per le esigenze della popolazione che vive nelle zone colpite dal sisma, e che magari abbiamo favorito gli squilibri tra zona e zona e all'interno dell'area terremotata. Ma comunque le cose fatte bisogna pagarle. E saranno ben salate. Un ulteriore elemento di incertezza è dato dalla volontà di affrontare con le risorse dell'art. 10 (ma la cosa può valere anche per quello che riguarda alcune questioni nella zona montana) la drammatica situazione industriale di Gorizia ed i problemi dello sviluppo-ristrutturazione della struttura produttiva manifatturiera nelle zone al di fuori del terremoto. Qui il rischio è quello di trovarsi fuori scala, di fronte cioè ad esigenze talmente ampie da far saltare le cifre, e comunque tali da far saltare ogni possibilità di intervento rispetto ad altri settori dell'economia, quali l'agricoltura, il turismo, ma anche lo stesso artigianato.

Ed è bene chiarire che non ci vogliamo schierare con il pianto che si sente in questi giorni da parte di varie categorie "dimenticate", ma che pensiamo sia necessario operare con progetti finalizzati di intervento (quali nel campo dell'energia, della ricerca) adeguati alle esigenze di una struttura produttiva e territoriale che deve mantenersi e migliorare un equilibrio tra i vari settori di attività che connotano la realtà friulana e regionale.

E lasciateci infine fare una considerazione, magari un po' demagogica, ma che ogni ambiente che crede realmente nell'autonomia non può non riscontrare. In questi anni dal '77 in poi, abbiamo speso sulla ricostruzione, grazie ad una solidarietà nazionale che veniva ricordata ad ogni pie' sospinto, una cifra annua di circa 500 miliardi (a moneta attuale). Più o meno la stessa cifra che costituisce la voce di entrata ordinaria della Regione Valle d'Aosta, poco più di 100.000 abitanti, che ha ottenuto una nuova legge finanziaria.

Probabilmente lì quei soldi sono troppo e usati nella
(continua in 2.a pag.)

La vignetta



Spiegato il mistero della crescente emissione di BOT.

Nell'interno

Scelte energetiche: gli industriali stanno dando i numeri.

Alto Friuli: la crisi industriale settore per settore analizzata dal segretario comprensoriale della CGIL.

Pordenone: quando si farà il Centro commerciale?

Gorizia non può aspettare Trieste per risolvere la sua crisi.

Referendum regionale: la proposta è ancora nel cassetto.

Zanussi, Savio, Mesons's la crisi colpisce ancora.

Uccellazione: finalmente una proposta di legge per vietarla anche in Friuli.

Questo numero esce con un piccolo ritardo rispetto alla scadenza normale. Le feste di fine anno sconvolgono, in genere, i tempi di uscita dei periodici come il nostro, così per non lasciare i nostri lettori troppo a lungo l'uscita ritardata a dicembre intende coprire anche il mese di gennaio.

Buone feste a tutti e arrivederci col prossimo numero che sarà in edicola agli inizi di febbraio.

P.S.: se vi avanza qualche biglietto da mille dalla tredicesima potete sempre regalare un abbonamento (e per questo sarete sempre ricordati dal fortunato/a!), o regalarvelo.

Contribuisci anche tu al tradizionale intasamento delle poste italiane, fai un vaglia postale intestato a Macchie, via G. Galilei 46, 33100 Udine. Abbonamento annuo 8.000 lire, semestrale 4.000 lire.

(dalla prima)

L'ULTIMO TRENO?

maniera più clientelare possibile ma certamente paragonati ai 300 miliardi di entrate ordinarie della nostra Regione, pur essa a statuto speciale, fanno balzare agli occhi una discordanza incomprensibile.

Ma è proprio qui il nodo. La nostra Regione è priva di una legge di attribuzione delle entrate finanziarie e vive da anni in un regime provvisorio del tutto sottostimato. Le trattative, per noi come per la Sardegna, si dilungano e non arrivano ad alcuna conclusione. In realtà i nostri "sorestans" non hanno

avuto il coraggio di forzare per paura di non farcela con la stessa 828. E' una scelta che noi comunque riteniamo discutibile, perché in realtà così si è barattata la capacità di far rispettare allo Stato la stessa nostra autonomia. E' comunque ora di svegliarsi. Lo ha detto lo stesso Presidente Comelli durante una intervista a Onde Furlane: "non c'è autonomia reale senza autonomia finanziaria". Se ne traggano tutte le opportune conseguenze.



Il ritorno di Fanfani

Fanfani Presidente del Consiglio è sicuramente un "segno dei tempi". Non tanto perché egli stesso si ritiene una specie di uomo della provvidenza ma perché rappresenta il ritorno alla grande della DC e spinge quindi a pensare ad una vendetta della storia, che si burla degli umani tentativi di padroneggiare i propri destini.

Fu Fanfani, con la scelta di cavalcare fino in fondo la crociata contro il divorzio, che fece emergere alla luce del sole la crisi di rappresentanza della DC, il lento sgretolamento della sua capacità di governare; è Fanfani ora che ripropone la DC come perno di ogni sistema di alleanze, come partito che fa delle scelte e può portarle avanti, dal piano economico a quello istituzionale.

In questo senso è la stesura del documento programmatico che fa testo, è quello il punto di riferimento da cui giudicare le reali intenzioni della DC, il programma su cui i suoi ministri opereranno. E si tratta di un vero e proprio "bestiario", di una raccolta di segnali lucidamente antipopolari. Come ad esempio la volontà di predeterminare a tavolino una correzione dell'indice di inflazione massimo al 10% (quando quello reale è sul 17-18%) e mantenere contemporaneamente un indiscriminato e semiautomatico sistema di continuo aumento delle tariffe dei servizi fondamentali, che viene riconosciuto (nel documento stesso) come un meccanismo di aumento dell'inflazione.

Ma poiché l'inflazione è un formidabile strumento di redistribuzione dei redditi a vantaggio delle categorie sociali più forti, ecco che, ad accentuare questa tendenza, si avanza la sfacciata proposta di desensibilizzare proprio a riguardo degli aumenti tariffari la scala mobile; e, in presenza della disdetta del punto unico da parte confindustriale, non contenti di questo si propongono ulteriori sospensioni dell'"operatività" della scala mobile lasciando all'esecutivo "l'impegno" di intervenire in mancanza di accordo fra le parti sociali.

A dimostrare che la governabilità si esercita attualmente nella ricerca di modi sempre più raffinati (si fa per dire) di vendetta antioperaia ecco altre due proposte: due anni di blocco salariale col contenimento degli aumenti dentro il previsto tasso di inflazione e la confisca di eventuali aumenti superiori a tale cifra.

Lasciando perdere il "contenimento degli incrementi di tutte le pensioni" e restando ancora per un momento nell'ambito dei rapporti di lavoro Fanfani, sollecito verso le esigenze degli spazi contrattuali, prevede che essi possano essere ricavati "attraverso una ulteriore compressione degli automatismi (modificandone per esempio la periodicità).

A fare il paio con queste proposte, e sorvolando sull'ennesima "una tantum" da 7 mila miliardi e sulle manovre di bilancio da 15 mila miliardi che tanto già si sa da dove verranno fuori i soldi, c'è l'aspetto della centralizzazione del potere.

Dato per scontato che la crisi richiede tempi rapidi di risposta e quindi poca discussione cosa di meglio che concentrare proprio nella Presidenza del Consiglio una serie di competenze economiche che, guarda caso, hanno attinenza diretta soprattutto con la distribuzione dei capitali; il tutto non per aumentare il controllo democristiano bensì per "garantire la

rispondenza tra risorse da stanziare e/o da reperire ed andamento delle realizzazioni decise", e per elaborare o armonizzare le "strategie relative ai comparti interessati agli investimenti".

A ulteriore conferma che questo è il programma con cui la DC si ricandida partito egemone di un blocco sociale antipopolare che continua a disgregare quel sistema di alleanze sociali, di unità di interessi, che la classe operaia in questi anni era riuscita a coagulare attorno a sé, si possono aggiungere due elementi che paiono significativi: il rifiuto di ogni intervento in qualsiasi modo "punitivo" del BOT (forma di risparmio penetrata negli strati più alti del proletariato) e la promessa al pubblico impiego che i loro contratti si faranno, mentre quelli dell'industria sono persi nelle nebbie.

Si potrebbe a questo punto obiettare che non è questo il programma sottoscritto dai quattro partiti di governo, che le minacce sindacali di sciopero generale, le obiezioni di parte dell'ex polo laico-socialista hanno mutato alcuni elementi.

Ciò è vero, e tutto il balletto dei segnali simbolici che ha accompagnato lo svolgimento di questa crisi di governo è rivolto ancora ad una possibile chiusura anticipata della legislatura, ma è altrettanto vero che le forze antagoniste alla DC sono in calando, di immagine e di forza contrattuale, e lasciare in vita questo governo fino alla conclusione della legislatura nell'84 vorrà dire che proprio il programma originale di Fanfani e della DC sarà quello vincente, quello che sarà attuato, perché sostenuto da tutti i centri di potere economici e finanziari, palesi ed occulti, che con la DC hanno governato già per trent'anni.

E se la posta del gioco ora è il ridimensionamento del PSI, il risultato vero da ottenere è l'isolamento definitivo della classe operaia, la sua riduzione numerica, il suo indebolimento materiale, l'asservimento politico delle sue organizzazioni. Il PCI avrà tutto il tempo per fare i conti con la sua storia e studiare l'alternativa.



Presentata la proposta di legge VIETARE L'UCCELLI Ora è necessario che si eviti l'i

In data 11 novembre 1982 è stata presentata al Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia da parte dei Consiglieri Cavallo (Democrazia Proletaria) e Cocianni (Democrazia Cristiana) la proposta di legge regionale n° 472 riguardante la "Costituzione degli Osservatori Ornitologici e norme per il divieto della cattura dell'avifauna".

Con l'iniziativa legislativa in parola, che viene riportata integralmente a margine delle presenti note i proponenti perseguono sostanzialmente due obiettivi: 1) l'installazione sul territorio regionale di un numero limitato di Osservatori Ornitologici, vere e proprie stazioni di studio, di rilevamento e di inanellamento degli uccelli;

2) l'abolizione su tutto il territorio regionale della pratica dell'uccellazione (ora chiamata con un termine più fine "cattura degli uccelli").

Per una seria ricerca scientifica

La costituzione degli Osservatori Ornitologici nel Friuli-Venezia Giulia riveste indubbiamente una importanza fondamentale per organizzare una seria attività di ricerca scientifica sulle migrazioni e più in generale sul comportamento dell'avifauna. La particolare collocazione geografica del Friuli-Venezia Giulia, interessata dalle maggiori correnti migratorie degli uccelli, conferisce alla proposta un'importanza che travalica i confini regionali, rivestendo aspetti di notevole interesse per tutta la ricerca che sta avanzando nel settore sia a livello nazionale che a livello internazionale. Non a caso i presentatori della legge hanno proposto che le modalità per il funzionamento di detti Osservatori siano fissate dall'Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina di Bologna, che cura per l'Italia la realizzazione della ricerca scientifica sull'avifauna in collaborazione con altri Istituti operanti in Europa.

Affinché tale ricerca scientifica produca dati attendibili è indispensabile che la medesima sia effettuata da impianti specializzati e con metodi standardizzati e comuni per tutti i rilevatori.

Dati questi presupposti risulta evidente che l'attività di inanellamento attualmente svolta da locali "catturatori di uccelli" non può assolutamente essere considerata attività scientifica, in quanto l'inanellamento di un esiguo numero di esemplari, effettuato con modalità non conformi e quelle stabilite dall'Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina fornisce dati che, oltre a non essere attendibili per uno studio scientifico serio il più delle volte sono addirittura aberranti. Si ricorda infatti che le operazioni di inanellamento vengono effettuate spesso su esemplari di scarso interesse ornitologico e, in alcuni casi, su soggetti tenuti per più giorni in gabbia, con ovvie conseguenze sul comportamento degli uccelli dopo la liberazione. Circa la proposta di abolizione della pratica della cattura degli uccelli sull'intero territorio regionale, è da notare che in questo campo i presentatori della legge si sono fatti interpreti di una richiesta sempre più pressante da parte dell'opinione pubblica regionale, nazionale ed anche internazionale.

Già da diversi anni la cattura degli uccelli in Italia e più specificatamente nel Friuli-Venezia Giulia costituisce oggetto di ampia trattazione sulle riviste specializzate e di accesi dibattiti e convegni, cui partecipano anche rappresentanti di organizzazioni naturalistiche straniere.

Convenzioni da rispettare

Il sempre maggior interesse dimostrato dall'opinione pubblica internazionale verso la fauna selvatica ed in particolare verso lo studio e l'osservazione degli uccelli ha portato all'adozione di importanti provvedimenti internazionali a tutela dell'avifauna, tra i quali assume particolare importanza la Convenzione di Berna, entrata in vigore per l'Italia il 1 giugno 1982. Tale convenzione vieta in tutti i Paesi aderenti, tra i quali l'Italia, la pratica della cattura degli uccelli con le reti e con le panie (vischio), che sono proprio i

I Consiglio Regionale AGIONE E' POSSIBILE abbiamo.

mezzi di cattura attualmente consentiti nel Friuli-Venezia Giulia, e vieta anche l'uccisione e la cattura di ben 13 delle 19 specie di uccelli oggi ancora catturabili nella nostra Regione. La convenzione prevede la possibilità di derogare dai divieti suddetti solo per particolari motivi e comunque per prelievi estremamente limitati di uccelli.

Nonostante l'entrata in vigore della Convenzione di Berna anche quest'anno nel Friuli-Venezia Giulia si è continuato a catturare gli uccelli con le stesse modalità e nello stesso numero dell'anno scorso; tale stato di cose ha particolarmente colpito la sensibilità del mondo protezionistico e dell'intera opinione pubblica, già particolarmente mobilitata da diversi anni contro la pratica della cattura degli uccelli nel Friuli-Venezia Giulia, Regione che per specie catturabili, per numero di impianti, per mezzi di cattura consentiti e per numero di esemplari catturabili deteneva già da tempo, e tuttora detiene, ogni record in Italia. In questo clima di notevole tensione ha avuto luogo il 24 ottobre ad Udine, città definita in quell'occasione dalla stampa "capitale mondiale dell'uccellazione", un convegno nazionale nel quale i partecipanti hanno chiesto senza mezzi misure l'abolizione della pratica della cattura degli uccelli nel Friuli-Venezia Giulia, in conformità con quanto è avvenuto quest'anno in qualche Regione d'Italia (ad esempio la Lombardia) a seguito dell'intervento del Commissario Governativo.

Una tradizione da dimenticare

Da parte dell'Associazione Friulana Uccellatori e dell'Amministrazione Regionale si sostiene che "l'uccellazione" è una tradizione antichissima radicata nelle popolazioni locali, e particolarmente nei suoi ceti più umili; e che pertanto tale pratica non può essere abolita in quanto rappresenta l'unica "sana passione" di numerose persone, che non hanno altre possibilità di svago e di utilizzazione del tempo libero.

Indubbiamente nel Friuli-Venezia Giulia, anche per la collocazione geografica di cui si è già parlato, l'uccellazione è stata praticata fin dai tempi antichi da numerose persone di campagna e di montagna per lo più poco abbienti, le quali si procuravano con tale pratica un'integrazione alimentare per l'economia familiare.

Una importante testimonianza di tale attività la si può trovare ancora oggi nelle numerose sagre degli "osei" che si tengono ogni anno in Regione. Con il passare degli anni, però, la cattura degli uccelli ha perso le sue caratteristiche originarie; infatti è sensibilmente aumentato il numero degli impianti e si è allargata la fascia sociale di persone interessate alla cattura, per cui ha assunto notevole importanza l'aspetto speculativo, oggi sicuramente prevalente negli impianti a rete (roccoli, bressane, prodine) e comunque presente anche in quelli a vischio (panie).

Pertanto attualmente nel Friuli-Venezia Giulia si è in presenza di una pratica, definita hobby, che presenta le seguenti caratteristiche: circa 2.000 impianti funzionanti in Regione; presenza di impianti a vischio, ormai da anni vietati nel resto d'Italia; 19 specie di uccelli catturabili, 13 delle quali vietate in tutta Italia; circa 2 milioni di soggetti catturabili annualmente, il tutto alla base, come già visto, di una vera e propria attività economica.

Questa situazione, voluta dagli Amministratori Regionali, fa sì che il Friuli-Venezia Giulia venga considerato una zona di distruzione della fauna selvatica, pur in presenza di una legislazione nel settore della caccia per diversi aspetti fra le più avanzate in Italia, anche se bisognosa di opportuni miglioramenti.

E' evidente che un simile stato di cose non è più sopportabile dalla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, per la quale ormai la cattura degli uccelli è concepibile solo se effettuata per scopi esclusivamente e rigorosamente scientifici. Non è pensabile, dunque, proporre normative più razionali e meno spe-

culative riguardanti una materia che è già stata, sotto il profilo legislativo, abolita in diversi paesi europei con l'entrata in vigore della Convenzione di Berna.

Anche le tradizioni più antiche, fra le quali, certamente a buon diritto, può essere annoverata l'uccellazione, devono ad un certo punto confrontarsi con le nuove forme di cultura emergenti. Strati sempre più ampi della popolazione si stanno infatti interessando alla vita della fauna selvatica ed in particolare allo studio ed osservazione degli uccelli, per cui qualsiasi tipo di cattura fatta per scopi non esclusivamente scientifici appare sempre più anacronistica anche in considerazione delle vere e proprie sevizie cui gli uccelli spesso sono sottoposti (chiusa dei richiami, uso

di zimbelli ecc.). La proposta legislativa è intesa a tradurre in norma queste aspettative della maggior parte della popolazione in una materia che lo Statuto definisce di competenza primaria e piena della Regione. Qualora la proposta di legge dovesse essere approvata da parte del Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia, e per questo supporto insostituibile sarà la pressione qualificata dell'opinione pubblica, ci troveremo di fronte a una legislazione, in materia di avifauna, decisamente all'avanguardia in campo europeo e, forse per la prima volta, verrebbe data concreta attuazione ad una Convenzione Internazionale (Bernina), Senza ricorrere ai soliti furbeschi sistemi delle deroghe e delle forzature giuridiche in senso lassista.

Questi gli articoli della proposta

CAPO I COSTITUZIONE DEGLI OSSERVATORI ORNITOLOGICI

Art. 1

La Regione Friuli-Venezia Giulia promuove e sostiene lo studio e la ricerca scientifica a carattere regionale, sovraregionale ed internazionale sull'avifauna presente nel proprio territorio e sulle relative rotte di migrazione.

Art. 2

In conformità agli scopi di cui all'art. 1 della presente legge la Regione Friuli-Venezia Giulia, sentito l'Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, può autorizzare di volta in volta persone appositamente incaricate da istituti o laboratori scientifici pubblici ad effettuare attività di cattura e di inanellamento dell'avifauna.

La Regione Friuli-Venezia Giulia inoltre, sentito l'Istituto di Biologia della Selvaggina, autorizza con decreto del Presidente della Giunta Regionale la costituzione di un numero limitato di Osservatori Ornitologici consistenti in impianti fissi per la cattura dell'avifauna a scopo di studio ed ai fini dell'attività di inanellamento e della rilevazione biometrica.

Le modalità per la cattura, l'inanellamento, le rilevazioni biometriche, altre rilevazioni scientifiche e la successiva liberazione dei soggetti catturati in forza del primo e secondo comma del presente articolo sono determinate dall'Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina e ad esse devono attenersi le persone autorizzate alla cattura.

Non è autorizzata per nessun motivo la vendita, o la cessione ad altri, dei soggetti catturati.

Art. 3

Alla costituzione degli Osservatori Ornitologici possono provvedere, oltreché lo stesso Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, anche altri istituti o laboratori scientifici pubblici aventi sede di norma nel territorio regionale.

Ai soggetti di cui al precedente comma è fatto obbligo di fornire annualmente all'Amministrazione Regionale la documentazione scientifica rilevata.

Art. 4

Ai fini e per conto dei soggetti di cui al precedente art. 3 l'Amministrazione Regionale può acquisire a proprie spese e rendere disponibili impianti di cattura esi-

stenti alla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 5

L'Amministrazione Regionale è autorizzata a sostenere, con l'erogazione di specifici contributi in conto capitale, a favore dei soggetti di cui all'art. 3, le spese per la costituzione e la gestione degli Osservatori Ornitologici.

CAPO II NORME PER IL DIVIETO DELLA CATTURA DELL'AVIFAUNA

Art. 6

Ogni forma di cattura di avifauna, al di fuori di quanto previsto all'art. 2 della presente legge, è vietata in tutto il territorio regionale.

Art. 7

Sono abrogate la legge regionale 24 luglio 1969 n. 17 e la legge regionale 8 maggio 1978 n. 39, nonché ogni altra disposizione in contrasto con il disposto dell'art. 6 della presente legge.

CAPO III SANZIONI E NORME FINANZIARIE

Art. 8

Per la violazione delle disposizioni della presente legge si applica la sanzione pecuniaria amministrativa da lire 300.000 a lire 3.000.000, la revoca definitiva della licenza di caccia eventualmente in possesso del trasgressore o l'esclusione definitiva dalla concessione della licenza di caccia.

L'esclusione definitiva dalla concessione della licenza di caccia non si applica per il minore non recidivo.

Art. 9

Per gli interventi di cui agli art. 4 e 5 della presente legge è istituito il capitolo n. ... con la denominazione "Oneri per la costituzione e gestione di Osservatori Ornitologici" con la dotazione di lire 300 milioni per gli esercizi finanziari 1983-85 di cui 100 milioni per l'esercizio 1983.

Lo stanziamento relativo agli esercizi successivi verrà determinato con la legge di bilancio.

Pordenone

QUANDO SI FARA' IL CENTRO COMMERCIALE?**Nei rimpalli tra Comune e Camera di Commercio, tra mancate scelte politiche e burocratiche le cause dei ritardi.**

Se mai ci dovesse essere bisogno di una testimonianza tangibile dei risultati a cui può portare l'inerzia politica, si raccomanda agli interessati una rassegna dei dati che si riferiscono al centro commerciale di Pordenone; e se mai un giorno dovesse istituirsi una graduatoria di merito, si segnala sin d'ora quella vicenda, se non per la palma, almeno per una menzione d'onore.

La cronologia, sterile in molti casi, qui serve invece significativamente.

L'esigenza di una struttura centrale per favorire le attività commerciali in provincia si avvertì a Pordenone sin dal 1973-74 quando più incalzante era il processo di trasformazione del territorio da un'economia strettamente agricola ad una più marcata impronta industriale e la città capoluogo cominciava a definire la sua vocazione terziaria.

Sull'onda delle pressioni esercitate dalla realtà sociale, nacque il progetto di un struttura mista, che prese corpo nel 1976 nella Centro Commerciale Spa in cui il comune e la camera di commercio detenevano insieme il 90% delle azioni, mentre il rimanente 10% aggregava Associazione Industriali, Associazione commercianti, Api, Unione Artigiani, lega delle cooperative e provincia.

Rimaneva fuori la confesercenti, all'epoca non abbastanza organizzata e successivamente tenuta lontana nonostante le richieste formali e informali.

Nerbo centrale della Spa era comunque la camera di commercio il cui presidente, il democristiano Glauco Moro, di lì a poco sarebbe diventato sindaco della città, passando la mano alla camera di commercio a Paolo Musolla (compagno non solo di partito ma addirittura di corrente) che è anche attualmente presidente della Spa.

Paradossalmente, il comune non era neppure rappresentato nell'esecutivo della Spa e ne sarebbe rimasto fuori fino al 1982.

Nel 1977 fu avviata la pratica per la realizzazione del centro, con l'elaborazione di un progetto di massima.

A questo punto, l'assurdo: da quel momento e fino al luglio del 1980 del centro si perde qualsiasi traccia, benché il sindaco della città sia l'ex presidente della camera di commercio e sia stato sostituito in quel ruolo da un suo amico! Le tracce si ritrovano nella deliberazione del 15 luglio 1980, quando il consiglio comunale approva la variante al PRG della città per adeguare al piano urbanistico il progetto per una bretella stradale che colleghi lo sbocco dell'autostrada A 28 (Pordenone-Portogruaro) alla statale Pontebana, consentendo un facile accesso al previsto centro commerciale.

In pratica, per ben tre anni ed oltre, la Spa non ha fatto altro che acquisire metà dei trenta ettari previsti ed elaborare un documento generico di indicazione della strutturazione possibile del centro; e l'ammi-

nistrazione comunale, per parte sua, ha completamente dimenticato di essere direttamente coinvolta nella Spa. Intanto, gli operatori del settore cominciano a trovare altre soluzioni, credono sempre di meno al centro commerciale e affrontano i disagi che nascono da un autoporto doganale sempre più in pieno centro, dalla mancanza assoluta di un mercato ortofrutticolo, dalla necessità di ricorrere ai mercati di Treviso.

La delibera del 15/7/80 però (altro paradossale!) viene respinta dalla regione perché priva del parere del consiglio di quartiere.

A questo punto scatta il giochetto del ping-pong delle responsabilità tra camera di commercio e comune (primi responsabili e soci maggioritari della Spa) per stabilire se i ritardi o le inadempienze devono addebitarsi all'uno o all'altro.

Il presidente della commercio tuona che "senza la tangenziale il centro non parte" legando tutto il problema ad un gioco più complesso che riguarda l'assetto del territorio ed una strada di variante alla Pontebana che dovrebbe passare a sud della città e che in qualche modo interesserebbe anche il tratto di servizio al centro commerciale. Il comune stralcia un lotto di strada e arriva a fissare l'appalto per il percorso necessario per l'accesso al centro; e intanto dimostra pubblicamente che la camera di commercio non ha approntato neppure i piani planivolumetrici (presentati poi in tutta fretta e non del tutto completi) e non ha elaborato altro che un depliant pubblicitario, senza ottemperare agli obblighi necessari per non perdere ancora finanziamenti.

Infatti, in tutta la vicenda l'aspetto finanziario occupa un ruolo determinante, non tanto perché (come spesso accade) non ci sono, ma perché non sono usati.

Infatti, nella travagliata vicenda del centro, il dato costante è la disponibilità della regione a finanziare l'operazione se vengono approntati gli strumenti previsti dalla legge.

Ma la mancanza appunto degli idonei strumenti ha finora impedito il corretto uso delle disponibilità; l'ultimo episodio in ordine di tempo è un rifinanziamento per 2 miliardi che sarà utilizzabile se i documenti saranno pronti entro il 31 dicembre prossimo: poiché questo è impensabile, coi tempi tecnici, bisognerà trovare per lo meno un metodo per "congelare" i fondi ed evitare che vadano dirottati in altre iniziative o altrove.

En passant, va infatti segnalato che, nella previsione triennale '82-84 anche la vicina Fontanafredda aveva avanzato una sua proposta di centro commerciale (e pare che avesse le carte in regola per accedere ai finanziamenti); ma il "pericolo" di un dirottamento di interesse è stato stornato con l'ipotesi di un centro commerciale al dettaglio

che sarebbe di supporto (e non alternativo) a quello all'ingrosso di Pordenone.

A rincarare la dose della confusione, resta anche il problema delle infrastrutture urbanistiche per il centro.

La mancanza di iniziativa politica e l'affidamento alla sola camera di commercio, infatti, cataloga immediatamente il costruendo centro tra le strutture private con il conseguente onere per la realizzazione delle infrastrutture. La presenza invece del comune e della provincia tra i soci e la conseguente possibilità di assimilare la struttura ai Piani di Investimento Produttivo di natura pubblica consente il ricorso alla legge 865 (art. 26) per il finanziamento delle infrastrutture urbanistiche. Per ottenere ciò, è necessario che il centro sia vincolato da una normativa che deve essere approvata dal consiglio comunale.

L'amministrazione comunale attende che la Spa elabori il documento per poi farlo proprio ed utilizzarlo; la Spa non ha nemmeno preso in considerazione il problema.

Quale sarà la soluzione del problema è difficile anticipare, viste anche le "sortite a sorpresa" che vedono realizzate in pochi mesi quelle stesse cose che per anni si sono lasciate invecchiare.

Sta di fatto che la struttura del centro è fondamentale per l'economia non solo del capoluogo ma della provincia e, in particolare, della zona produttiva della bassa; che la sua realizzazione incide in maniera vistosa sull'assetto e sulle prospettive di espansione e di sviluppo futuro.

Ed è veramente auspicabile che, dopo il chiasso dei litigi seguito all'apatia degli anni precedenti, le soluzioni arrivino rapide ed opportune.

M. P.

ZOPPOLA

Giovedì 16 dicembre si conclude la serie di conferenze dibattite di argomento ecologico organizzate dal Gruppo di impegno culturale-ARCI in collaborazione con la delegazione di Pordenone del WWF. Dopo le serate dedicate particolarmente all'inquinamento, all'agricoltura inquinante ed a quella biodinamica giovedì 16 si parlerà di difesa dell'ambiente naturale (relatore il prof. Tonon, direttore del Museo di storia naturale di Pordenone) e di pianificazione territoriale e tutela dell'ambiente (relatore l'ing. Asquini).

L'incontro avrà luogo nei locali della scuola elementare di Zoppola capoluogo alle 20.30.



La Zanussi sta affondando la Meson's

Crisi finanziaria prima, crisi di mercato poi, paghino i lavoratori ora. Un ritornello che deve passare di moda.

Su questo giornale abbiamo scritto tempo fa della crisi che sta investendo la zona del mobile della Bassa Pordenonese. Dopo la chiusura della Durante, della Pègolo, della ICO e di altre fabbriche più piccole, ora è la volta della Meson's ad essere in serie difficoltà, e la Meson's di Pasiano è una delle più grosse fabbriche della zona.

Da un incontro con i membri del Consiglio di Fabbrica, svoltosi in una sala del Comune di Pasiano, in attesa che il sindaco trovasse il tempo di riceverli, esce tutta la storia emblematica di questa fabbrica e di questi lavoratori, tra i più coscienti e preparati del settore del legno in Provincia.

La Meson's nasce nei primi anni '60 col marchio Mobilgradisca, per iniziativa di quattro soci: due falegnami, un ex barista ed un bancario. Produce cucine componibili. Il momento di massimo successo è nel '72-'74: il gruppo Meson's (nuovo marchio), 25.000 mq coperti, comprende oltre allo stabilimento di Pasiano la Spring di Annone Veneto e la G&B di Prata, occupa un totale di 340 persone circa (cifra molto alta per gli standards della nostra zona). Pitton, l'ex bancario, è anche presidente della Federlegno.

La crisi arriva nel '78-'79 ed è una crisi finanziaria, non di mercato. L'azienda negli anni precedenti si è ristrutturata, ha investito molto, ha costruito nuovi capannoni e acquistato macchine... è un passaggio rischioso ma obbligato per quelle fabbriche della zona che vogliono rilanciarsi, in una fase in cui la crisi economica generale si fa sempre più sentire.

Ma la Meson's fa il passo più lungo della gamba: si espone troppo, è schiacciata dai debiti, si dice in giro che ha difficoltà a reperire nuovo credito anche per l'opposizione (dovuta a lotte interne) di grossi papaveri dell'Assindustria di Pordenone, compreso Mazza. Ed è proprio la Zanussi a subentrare nella proprietà e gestione dell'azienda nel '79. Viene avviata una ristrutturazione in grande stile: arrivano dalla Zanussi nuovi direttori, vengono aboliti i turni, la G&B di Prata viene chiusa e il personale riassorbito a Pasiano e Annone Veneto. Non vengono effettuati licenziamenti, ma l'occupazione diminuisce perché non c'è più ripristino del turn-over. Un finanziamento pubblico per due miliardi viene rifiutato perché considerato irrisorio dalla Zanussi, che invece stanziava (e spenderà, secondo quanto afferma la nuova gestione) ben venti miliardi. Una parte consistente di questi viene spesa in mostre e lanci pubblicitari.

Il sindacato vede con favore e speranza l'entrata della Zanussi nella fabbrica. Per Lamberto Mazza è un momento magico: considerato da molti sindacalisti un valido e moderno manager a capo di un'azienda leader, viene ritenuto in grado di effettuare risanamenti e salvataggi di molte fabbriche in crisi della Provincia.

Ma alla prova dei fatti l'intervento Zanussi in altre fabbriche e settori produttivi risulta fallimentare, e la Meson's non fa eccezione. La crisi della fabbrica perdura e si aggrava: questo nonostante i miliardi spesi in investimenti e pubblicità e il cambiamento della modellistica (addirittura 18 modelli: troppi

secondo il Consiglio di Fabbrica, perché significa che nessuno di essi "tira" sul mercato). Alla crisi finanziaria si aggiunge e prende il sopravvento la crisi di mercato, con la contrazione delle vendite: molti clienti abituali non ordinano più, alcuni agenti se ne vanno. L'azienda lavora un po' per conto terzi, ma non basta. Dal '79 in poi è un susseguirsi di periodi di cassa integrazione: prima CIG normale, poi CIG speciale con prepensionamenti (una ventina), poi ancora normale. La direzione incentiva il personale a licenziarsi.

Attualmente l'occupazione si è ridotta a 260 persone circa, di cui 200 a Pasiano e 60 ad Annone; il clima in fabbrica è teso, c'è una forte preoccupazione per il futuro, poiché il 15 novembre scorso c'è stato un incontro tra il Consiglio e Dalle Molle, capo del personale della Zanussi, il quale ha freddamente comunicato l'analisi e le decisioni della Direzione Zanussi in merito alla Meson's: 1) la Zanussi, dopo tre anni di esperienza, non si ritiene più adatta a gestire un'azienda del mobile, perché è un settore in cui la concorrenza è sleale (mentre la Zanussi fattura il 100%, è noto che le fabbriche del mobile vendono abbondantemente "in nero"); 2) la Zanussi cerca da due anni di cedere la Meson's, ma non trova acquirenti perché la fabbrica è troppo grande; fallite le trattative con ben 14 diversi imprenditori della zona; 3) per rendere l'azienda più "appetibile" la Zanussi intende licenziare 110 persone; se però non trova compratori non dà nessuna garanzia in merito agli occupati che restano.

Il C.d.F. e il sindacato contestano l'analisi di Dalle Molle e le decisioni prese dalla Zanussi: 1) la gestione Zanussi si era impegnata a un rilancio della Meson's; l'obiettivo non è stato raggiunto per l'incapacità e la mancanza di autonomia dimostrate dai nuovi dirigenti,

che avevano a disposizione somme enormi; 2) la Zanussi non può abbandonare in questo modo la fabbrica; la Zanussi è un gruppo molto grande, se vuole può trovare un valido acquirente (aiutandolo produttivamente e finanziariamente); 3) il C.d.F. valuterà se discutere sulla mobilità di una parte del personale verso altri posti di lavoro solo dopo la presentazione di un piano serio e garantito di rilancio dell'azienda e l'entrata di dirigenti capaci.

Al successivo incontro del 25 novembre all'Associazione Industriali si sono presentati in massa tutti i lavoratori della Meson's. La controparte (Dalle Molle per la Zanussi, Piccinin per l'Assindustria, assente la Friulia) ha presentato richieste chiaramente provocatorie: la Zanussi venderà la Fabbrica entro un anno; intanto chiede 110 licenziamenti unitamente a un aumento di produttività (!), l'impegno a non superare nell'83 il tetto del 13% negli aumenti salariali, niente contrattazione aziendale ecc. ecc. C.d.F. e sindacato hanno rifiutato qualsiasi licenziamento (in mancanza di un piano di rilancio e di direttori capaci) e hanno contestato la validità e la pertinenza delle altre richieste. Vista anche la forte mobilitazione operaia la parte padronale ha rimandato ogni decisione e licenziamento all'anno nuovo. La mobilitazione continua, prossimamente ci sarà un Consiglio Comunale aperto a Pasiano. E' una battaglia importante perché la caduta della tessera Meson's potrebbe farne cadere altre, dare via libera alla liquidazione di altri mobilifici. Perciò anche la Regione e le forze politiche intervengano presto e positivamente; deve cessare l'avvilente anticamera nelle sedi di enti locali, industriali, partiti cui sono costretti i lavoratori.

Silvano Biscontin

Alla Savio di Pordenone richiesta la CASSA INTEGRAZIONE SPECIALE

15-20 milioni di perdita per dipendente, mercato praticamente bloccato, previsioni nere per il 1983, Cassa Integrazione speciale per 700 operai e impiegati: questa la direzione e le scelte che il gruppo ENI-SAVIO ha illustrato al sindacato in un recente incontro.

Situazione quindi estremamente grave, drammatizzazione delle scelte aziendali rispetto ad un recente passato nel quale la dirigenza della ENI-SAVIO aveva fatto professione di ottimismo. Stanno di fatto saltando i capisaldi dell'occupazione e dell'assetto industriale del gruppo meccanotessile a Partecipazione Statale fissati in recenti accordi presso il Ministero delle PP.SS. stesse. Il pericolo rappresentato dal ricorso alla CIG straordinaria è pertanto quello che venga preordinata una ulteriore ristrutturazione e un ridimensionamento occupazionale e industriale del gruppo pubblico. A questo proposito le intenzioni dell'ENI non sono del tutto esplicite, e tuttavia individuabili chiaramente se si tiene conto delle difficoltà più generali dell'ENI e dell'incapacità del gruppo dirigente dell'ENI-SAVIO a governare una situazione difficile ed a rispettare le sue stesse previsioni.

Tutto ciò pone in evidenza alcuni problemi decisivi, per poter uscire con il minimo danno possibile dall'attuale situazione. Innanzitutto le difficoltà e le contraddizioni sono grosse, per il sindacato e per i lavoratori. L'attacco all'integrità del gruppo e ai livelli occupazionali è all'ordine del giorno, perché sta svanendo la speranza che l'aver trattato in marzo un ridimensionamento del gruppo (con la chiusura della Tematex di Varese) fosse, pur senza licenziamenti, sufficiente a far fronte alla crisi, a consentire il risanamento gestionale e produttivo dell'ENI-SAVIO, a garantire sostanzialmente l'occupazione.

Invece è saltata la credibilità dell'azienda su questi obiettivi, e la stessa gestione concordata della Cassa Integrazione ordinaria nell'82 è stata un'esperienza quasi fallimentare. E l'attacco parte proprio dalla SAVIO di Pordenone, fino a ieri fabbrica sana in un gruppo da risanare, che dovrà sopportare il grosso della CIG straordinaria, forse perché l'azienda spera che "passando" nella fabbrica più grossa, i problemi saranno più semplici nelle altre fabbriche del gruppo.

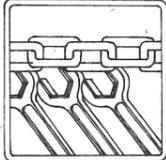
E' un tentativo che va contrastato senza alcuna reticenza, chiamando i lavoratori a lottare su una posizione sindacale chiara e non equivoca.

Il secondo problema è quello di porre con forza l'idoneità del gruppo ENI-SAVIO a governare una situazione ormai giunta a livelli inaccettabili di deterioramento. I lavoratori non perdonerebbero al sindacato un atteggiamento debole e scarsamente incisivo, subalterno nei confronti dell'ENI-SAVIO e dello stesso governo.

Il terzo problema è rappresentato dalla piena consapevolezza di una crisi industriale nel meccanotessile che ha carattere strutturale e mette quindi in discussione la sopravvivenza del settore in Italia.

Da questo punto di vista, senza nascondersi dietro i campanilistici opportunismi, è necessario aprire una vertenza a livello nazionale col Governo e con l'ENI, con il padronato privato, sulla salvaguardia del settore e dell'occupazione, sulla coerenza delle scelte industriali e delle risorse necessarie a realizzare la tenuta industriale del meccanotessile.

Paolo Maschio



Situazione economica

LA CRISI INDUSTRIALE NELL'ALTO FRIULI

Apriamo il dibattito con una prima analisi di parte sindacale

La legge 546 bis è ormai una realtà operante; ancora una volta lo Stato Italiano, tenendo conto di esigenze specifiche, affida alla nostra Regione una massa ingente di risorse, per completare l'opera di ricostruzione delle zone terremotate e per riequilibrare l'economia nelle aree e nei settori oggi in crisi nel Friuli-Venezia Giulia.

Quasi tremila miliardi, che determineranno, a seconda del loro utilizzo, il futuro dell'insieme della nostra società regionale.

Non può esserci infatti, d'ora in avanti, nessuna ipotesi di programmazione che non consideri centrale questa questione.

Essa diventa la pietra di paragone, su cui misurare in concreto le capacità delle Istituzioni, dei Partiti e delle forze sociali a risolvere i gravi problemi aperti nella nostra realtà.

Quello che è avvenuto nel recente passato, con la prima 546, ci ha dimostrato come le questioni della ricostruzione abitativa siano strettamente collegate con le battaglie per il lavoro, per la difesa del reddito: in una parola, con la lotta per il miglioramento complessivo della qualità della vita della nostra gente.

Dispersioni clientelari, favoritismi, speculazioni e sprechi hanno pesato e pesano tutt'ora nel quadro complessivo della ricostruzione e del riequilibrio economico del Friuli. Adesso le nuove risorse, il loro utilizzo, devono consentirci di superarli, a partire dalla difesa degli interessi dei lavoratori e degli strati sociali che hanno i loro destini legati a quelli della classe operaia.

Per questo motivo il Sindacato Unitario ha posto al centro delle lotte e della piattaforma regionale — presentata alla Giunta — questa questione.

Ma su quale realtà, queste risorse pubbliche vengono a "cadere"? In altre parole, qual'è la situazione particolare, nella montagna e nelle zone del terremoto, in cui versano l'economia, l'occupazione, l'apparato produttivo ed i servizi sociali?

Quali sono — oltre al completamento della ricostruzione — i nodi di fondo su cui intervenire per utilizzare i fondi specifici previsti dalla legge per la rinascita della montagna e per la difesa dell'occupazione nei settori in crisi?

Individualarli è indispensabile, non solo ai fini di una conoscenza reale di quanto quotidianamente accade, ma soprattutto per capire quali siano le caratteristiche e le tendenze dello scontro sociale che si è accentuato nel dopo terremoto tra i vari interessi presenti.

In questo articolo, mi limiterò ad una analisi dello stato in cui versano i settori industriali, nel Comprensorio dell'Alto Friuli; quei settori che con il loro sviluppo — ieri — e con la loro crisi — oggi — hanno trasformato la realtà economica e sociale di queste terre.

Settori industriali che un tempo hanno dato lavoro e che oggi ne danno sempre di meno; per i quali sono da rinnovare i contratti collettivi con dure battaglie quotidiane, dove la ristrutturazione nell'organizzazione della produzione ha conseguenze immediate sui livelli occupazionali e sulle condizioni di vita in fabbrica.

La siderurgia, il tessile, il legno, il cartario sono sempre più in difficoltà nell'Alto Friuli; nonostante l'euforia, la "droga" delle agevolazioni del dopo terremoto, ora queste fabbriche sono chiamate a fare i conti con la situazione di crisi nazionale e regionale.

Davanti a ciò, non possono certo venir riproposti i rapporti, in gran parte assistenziali e clientelari, che fino ad ora il Patronato locale ha avuto con il potere politico regionale.

Proprio in questi giorni, in concomitanza con l'approvazione della 546 bis, tutta una serie di appetiti molto poco nobili si sono risvegliati: ancora una volta l'odore di miliardi in arrivo ha rimesso in coda i postulanti.

Si sprecano convegni, tavole rotonde, dichiarazioni e richieste delle varie corporazioni (industriali, privati in prima fila, ma anche artigiani, commercianti ecc.), dove ciascuno scopre "centralità" sociali dell'ultima ora, tutte tese a rivendicarsi attenzioni particolari per il prossimo futuro.

E intanto si licenzia, si mette in cassa integrazione, in pre-pensionamento, e si frustra ogni tentativo di mobilità della mano d'opera. Ecco, dunque, come stanno le cose nelle fabbriche e nei cantieri.

1. TESSILE, ABBIGLIAMENTO E CALZATURIERO

E' questo il settore attraverso il quale anche nell'Alto Friuli si è avviato sin dal secolo scorso il processo d'industrializzazione. Occupa, specialmente nell'ABBIGLIAMENTO e nel CALZATURIERO (concentrato in prevalenza nel Sandanielese) per l'80% mano d'opera femminile. Rispetto all'anno passato i circa tremila occupati sono SCESI di oltre trecento unità (10%). Quattro fabbriche di significativa importanza, la C.A.R.A. di Ragogna, la CONFIZ. PAOLA di Buia, la NARDUZZI di San Daniele e l'OCCHIALERIA di Ovaro, sono fallite ed i dipendenti sono stati posti in Disoccupazione Speciale.

Al di là dell'accordo sottoscritto recentemente, alla MANIFATTURA di Gemona, nel resto delle fabbriche il sindacato è giornalmente impegnato a contrastare la tendenza padronale al mancato rispetto degli accordi sui livelli d'occupazione (non si fanno assunzioni da tempo anche dove esse erano state concordate) e, come nel caso del Sandanielese, si è costretti a lottare addirittura per il rispetto dei diritti fondamentali, previsti dalla legge e dai contratti, degli stessi lavoratori.

In sintesi: il settore sta riducendo l'occupazione — in primo luogo quella femminile — e si mira apertamente a un drastico ridimensionamento anche della presenza del sindacato nelle fabbriche.

2. SETTORE CARTARIO

Anche questo è un settore "storico", specialmente per le zone della Carnia e della montagna del comprensorio Alto Friuli.

Le cartiere, con il loro collegamento al territorio rispetto all'approvvigionamento della materia prima, sono state l'elemento base dell'industrializzazione di intere zone. Oggi, nella maggior parte di esse, sono avviati confronti specifici sui vari processi di ristrutturazione che come nel caso del CARTIFICIO ERMOLLI di Moggio, comportano l'utilizzo della Cassa Integrazione Speciale e il ricorso al prepensionamento.

In alcuni casi vengono introdotte tecnologie nuove, interi reparti modificati nell'organizzazione del lavoro, e anche su questi aspetti lo sforzo del sindacato è teso (accordi significativi sono già stati raggiunti) alla difesa della base occupazionale, che rispetto alla situazione complessiva del settore — oltre mille occupati — fino ad oggi ha subito una flessione di alcune decine di unità.

Anche nel cartario dunque, considerando il ruolo di queste aziende rispetto alla realtà montana e rispetto all'insieme del settore a livello regionale, il confronto è aperto sulla tenuta dei livelli occupazionali e produttivi.

3. EDILIZIA (il settore industriale più consistente nell'Alto Friuli)

Le vicende della ricostruzione, la necessità di impegnare mano d'opera anche non locale per far fronte alla situazione straordinaria venutasi a creare, hanno comportato, negli anni scorsi, un flusso di lavoratori nelle nostre zone, che è stato difficile controllare con esattezza. Attualmente la situazione si è notevolmente stabilizzata e il settore si è attestato intorno ai settemila addetti circa.

Ma questo discorso non può portarci all'illusione che in edilizia tutto vada per il verso giusto e che la ricostruzione con la sua "domanda" di lavoro abbia di per sé risolto ogni problema.

A parte le piaga dell'artigianato "spurio" e del subappalto incontrollato, che determina situazioni insostenibili ed aberranti, bisogna dire che negli ultimi tempi, per tutta una serie di vicende, quasi mille (14%) edili hanno perduto il lavoro pur essendo impiegati nelle zone del terremoto. Anzitutto perché alcuni, come gli sloveni, non hanno avuto rinnovato il permesso di soggiorno, e poi per i molti fallimenti per mancanza di liquidità (banche che "strozzano"), come le ditte PORFIRIO di Gemona, GIA-PI di Artegna, BETON-SIT di Trasaghis.

Significativa la vertenza attualmente aperta del sindacato per i lavoratori edili impegnati nella ricostruzione del tronco autostradale Amaro-Tarvisio.

Al centro dello scontro (sempre più duro per colpa dell'intransigenza della controparte) le questioni dell'Assistenza sanitaria, antinfortunistica e più in generale delle condizioni di vita dei lavoratori, costretti a vivere nel cantiere, per la particolarità del loro lavoro e per la loro provenienza, periodi di tempo molto lunghi.

Anche nell'edilizia, dunque, ritroviamo i caratteri delle partite aperte negli altri settori: difesa dell'occupazione, condizioni di lavoro, questioni queste che vanno direttamente a parare nella qualità dell'opera di ricostruzione in atto.

Non sono ininfluenti, infatti, ai fini di garantire la casa anche agli attuali ventiquattromila baraccati, le vicende "interne" di questo settore che, non solo nelle zone del terremoto, ma dappertutto, è sempre stato considerato "volano" dell'economia.

4. SETTORE DEL LEGNO

Settore tradizionale anch'esso e che vede nell'Alto Friuli, con la SNAIDERO, la FANTONI e la CUMINI ecc. una presenza produttiva consistente. Quasi seimila, infatti, sono gli occupati nel "legno" e questo dato, unitamente alle realtà del Manzanese e di Brugnera, comporta per l'Alto Friuli una rilevanza di livello regionale.

Anche su questo versante, l'occupazione viene messa continuamente in discussione.

La GENERALE ARREDAMENTI di Magnano in Riviera, la SELENATI e NODALE di Sutrio, la SILVAR di Cercivento con i loro fallimenti, la FORMA UNO di Colloredo, la CARNICA LAVORI di Villa Santina, la LAMBORGHINI di Tolmezzo, la CUMINI di Cassacco, con le loro Casse Integrazioni e le loro riduzioni di personale (solo per citare i casi più clamorosi) hanno fatto sì che circa duecento persone (4%), negli ultimi tempi, abbiano perso il proprio posto di lavoro.

Si tratta, anche nel settore del legno, di ristrutturazioni tutte tese a recuperare produttività a scapito dell'occupazione, oppure, come nei casi peggiori, di "cadute" vere e proprie di aziende portate da un'impresoria avventuriera allo sfascio.

La battaglia del sindacato anche qui, perciò, resta quella della difesa del lavoro anche a fronte di nuovi modi di produrre. Tutto ciò per assicurare al settore del mobile e dei suoi derivati una competitività moderna e non basata, come successo sino ad ora, esclusivamente sulla "comprensione" non conflittuale della mano d'opera.

Anche le aziende non colpite in termini drammatici dalla crisi, oggi non navigano in acque felici. La tendenza (anche per chi non licenzia) resta comunque quella del blocco del turn-over e assunzioni non se ne fanno, mentre aumentano i problemi della competitività complessiva delle produzioni.

5. SETTORI METALMECCANICO E CHIMICO

Per quanto riguarda il primo, che occupa oltre tremila lavoratori, si sono persi quasi cento posti di lavoro per altrettanti licenziamenti, che hanno riguardato fabbriche di rilevanza non certo secondaria, quali l'AITA di Osoppo, la FILARC di Gemona, la SIMAC di Tarcento, l'AGMA di Magnano in Riviera, e la SCHIARATTI di Maiano, solo per citarne alcune. Realtà, poi, come il Gruppo PITTINI di Osoppo, la WEISSENFELS di Fusine o la ZINCHERIA CARNICA da tempo non hanno ripristinato il turn-over e unitamente alla SEIMA di Tolmezzo, alla LIMA di Anduino o alla DE SIMON di Osoppo (sempre per citare solo le realtà più significative) sono ricorse all'uso della Cassa Integrazione.

La crisi della siderurgia, per l'insieme del Gruppo Pittini, quella dell'auto per la SEIMA e più in generale quella della meccanica e dell'impiantistica hanno posto anche in questo settore (presente, nell'Alto Friuli, in modo consistente) le questioni aperte nell'insieme del mondo industriale: ristrutturazioni e riconversioni, che modificano i criteri produttivi e quindi le condizioni di lavoro.

In questa realtà, come per gli altri settori, vertenze importanti (come alla PITTINI) sono aperte da tempo. Infine, la situazione del settore chimico, che nell'Alto Friuli ha una consistenza di rilievo solo a Cave del Predil con la miniera di RAIBL. Anche in questa realtà le vicende sono note: una battaglia dura per la difesa di quella realtà produttiva che attualmente occupa 336 lavoratori, per parte provenienti (come alla Weissenfels) dalla vicina Jugoslavia, che si è concretizzata in un progetto di ristrutturazione della miniera, attualmente in fase di costante verifica.

A questo punto dovrebbe iniziare l'analisi dell'atteggiamento degli Enti Locali e della Regione verso i problemi aperti dalla crisi economica, ma ciò mi porterebbe troppo lontano. Ritengo comunque che quanto scritto e i dati allegati possano costituire una solida base conoscitiva per avviare un dibattito e un confronto a tutti i livelli con una visione complessiva della vastità e gravità del problema.

SETTORI	N. ADDETTI	N. POSTI DI LAVORO PERSI	ORE CASSA INTEGRAZIONE
CARTAI	1.319	55	52.157
EDILI	7.000	1.000	ancora non quantificate
METALMECCANICO	3.300	97	269.041
CHIMICI	336	23	445
LEGNO	5.328	150	330.000
TESSILI	3.000	300	ancora non quantificate
TOTALI	20.283	1.625	651.643

Gino Dorigo Segretario Generale CGIL del comprensorio Alto Friuli

La politica regionale mobilitata per

Case che nessuno vuole

Breve storia della Zanussi Edilizia Industrializzata

Le case in serie: un vecchio sogno per farle costare di meno e per costruirle più in fretta utilizzando al meglio le risorse disponibili. Nella nostra regione, sulla spinta dell'ampio mercato apertosi con il terremoto, ci sono stati diversi tentativi di introdurre dei sistemi edilizi industrializzati: nacque qualche stabilimento, senza rimarchevoli fortune; operarono in Friuli le imprese, specie quelle emiliane, all'avanguardia nel settore, ma con scarsi risultati nell'edilizia residenziale. I costi dell'industrializzato sono ancora alti, pari o superiori al tradizionale; la distribuzione territoriale non favorisce le economie di scala; la molteplicità

normativa dei comuni impedisce un'uniformità produttiva; i crescenti costi dei trasporti finiscono per dare il colpo di grazia ad un prodotto che si presenta rigido e per nulla appetibile e che, in zone, o vicino a zone, con manodopera esuberante, non è economicamente competitivo.

C'è però chi cerca di fare il salto di qualità. Invogliate dal mercato e dall'ampia possibilità di stabilire alleanze strategicamente utili entra in campo la Zanussi che costituisce, dopo una precoce vedovanza con la lombarda Farsura, la Zanussi Edilizia Industrializzata, ventiquattresima società del gruppo. Comincia a produrre alloggi prefabbricati, bruttini ma con il paravento, prestigioso ed ampiamente monetizzato, di firme note come Valle e Scarponi; la tecnologia è nuova al fine di ottenere il massimo di finitura in stabilimento (ma anche un'accentuazione dei costi di trasporto); il prodotto resta caro; caro perché costa più del tradizionale ("I prezzi sono saliti per l'inflazione", dichiarano forse un po' sorpresi al "Gazzettino" del 26 agosto: ma quali sono allora i pregi dell'industrializzato se non protegge dall'inflazione?) e caro perché le rifiniture sono di bassa qualità e alcune soluzioni progettuali (fra cui, ad esempio, quelle dei bagni) sono fonte di disagio per l'utente potenziale. Che resta, giustamente, potenziale.

La ZEI produce per riempire i magazzini e i cortili dello stabilimento di Spilimbergo, e quando realizza alcuni interventi promozionali (Martignacco, San Vito, Sacile) il suo prodotto resta invenduto.

Nonostante poi la buona volontà di enti pubblici e amministrazioni locali, sensibili al peso della casa madre, la gestione della ZEI appare fallimentare: appalti persi per banali errori tecnici con gli IACP

di Pordenone; progetti rinviati per palesi insufficienze tecniche in sede di commissione edilizia (è successo a Monfalcone); a ciò si aggiunga una politica commerciale presuntuosa e spocchiosa, che privilegia e persegue accordi fra grandi operatori in luogo di tener conto della realtà minuta del mercato edilizio regionale.

Per un qualsiasi privato l'esito sarebbe inevitabile: fallimento e chiusura, con le gravi conseguenze occupazionali.

Quando invece si tratti della Zanussi le conseguenze non sono così immediate, e la crisi della ZEI finisce col costituire non solo una mina vagante nella nostra già non entusiasmante realtà economica, ma anche un pesante e continuato fattore di inquinamento della politica regionale.

Il PCI promuove Mazza a suo interlocutore (perché bisogna scegliere, certo, fra De Benedetti e Calvi, fra Pirelli e Pesenti, fra Mazza e Marcinkus); il sindacato sponsorizza sui suoi giornalini e nei convegni le attività della ZEI; le stesse alleanze politiche (fra la DC di Biasutti e il PSI di De Carli) si muovono tenendo presenti le necessità di far decollare lo stabilimento di Spilimbergo.

Tutti vogliono dare una mano alla Zanussi. Chi invece sta in placida attesa è proprio la Zanussi stessa, per insipienza manageriale ma anche perché per Mazza la ZEI è come l'Udinese, un semplice polmone di assorbimento della liquidità finanziaria e delle disponibilità di credito in valuta estera.

Parlando di calcio — ma la logica vale anche per altri settori — Mazza dichiarava a "Repubblica": "Ho scoperto che si trattava di un fatto sociale, e, perché no, anche politico, ed eccomi qua". Che fortuna!

Elio Marchi

I dipendenti chiedono il fallimento MA NON E' L'UOMO CHE MORDE IL CANE La vicenda I.B.A.: Un neo nel prossimo Millenario di Udine?

Questa è la prima considerazione che ogni benpensante può avanzare leggendo la stampa di questi giorni sulla cronaca dei fatti locali. Una assemblea di quaranta lavoratori ha deciso di avviare istanza di fallimento nei confronti dell'impresa edile I.B.A. titolare dell'appalto di costruzione del megaparcheggio di Piazza Venerio a Udine. Pazzia collettiva? Oscure trame politiche contro l'amministrazione Candolini? Dove andrà a finire la centralità delle imprese se si comincia a sputare nella scodella?

Tutte domande che agitano il sonno di quanti amano l'ordine e la pulizia. Leggendo il comunicato stampa della Federazione Lavoratori delle Costruzioni, ci sembra, quella dei lavoratori, una scelta ponderata ed ampiamente motivata. Chi vive del proprio lavoro non può sottostare agli equilibristi precari di chi fa della speculazione il motivo principale del proprio agire. A nessuno dell'amministrazione comunale è venuto in mente che quando una Impresa concorre ad un appalto con offerte fortemente a ribasso, qualcosa non quadra? E che l'anticipo finanziario sull'appalto stesso può rappresentare solamente occasione per sanare nell'immediato la propria situazione debitoria?

A ben leggere quanto dicono i lavoratori, il quadro appare chiaro: non arrivano gli stipendi, non vengono effettuati gli accantonamenti in Cassa edile, si accumulano ritardi di versamento all'Inps, le trattorie chiudono i crediti, il materiale non giunge nei cantieri. Grattarsi la pancia tutto il santo giorno è sport da pochi, e ascoltare il canto dei fringuelli con la cazzuola o il martello in mano non fa davvero un bel vedere. La stagione invernale incalza e rare si fanno le occasioni per poter trovare un altro posto di lavoro. Ma queste considerazioni sono state fatte dai lavoratori, molti dei quali soffrono ancora delle ferite procurate dalla disponibilità in tempi recenti data ad altre imprese che non si sono fatte scrupolo a rapinargli il salario. Diventa allora così assurdo chiedere alla Magistratura che venga fatta chiarezza e arrestato ogni tentativo di speculazione a proprio danno? Noi crediamo di no, e stiamo dalla parte di questi lavoratori.

Italcementi di Cividale:

IL BANCO SBANCA?

E' stato necessario l'intervento dell'autorità giudiziaria, l'ordinanza di blocco dei carriponte alla Italcementi di Cividale, per far emergere in tutta la sua gravità il modo e le condizioni di pericolo in cui operavano le maestranze di questo stabilimento. A nulla erano valse le lettere del Consiglio di fabbrica alla Direzione, che richiedevano un urgente intervento strutturale su due campate di travi e sulle vie di corsa di macchinari che costituiscono uno dei gangli nevralgici della fabbrica. Le gravi lesioni riscontrate ai pilastri sin dal 1980, non hanno mai disturbato i sonni tranquilli del signor Pesenti e Company. Anzi il giusto ed opportuno intervento del Pretore, ha strumentalmente fornito il destro a costoro per colpire più duramente i lavoratori.

Riducendo a 10 unità i lavoratori presenti in fabbrica e aumentando così a 110 quelli posti in Cassa integrazione.

Ai pochi restati spetterà il compito di sorvegliare lo stabilimento ed assistere alle operazioni di carico e scarico del cemento portato a Cividale dagli impianti di Monselice e Trieste, veri e propri santuari intoccabili del gruppo.

Paludandosi dietro i dati di una accentuazione della flessione negativa della domanda in tutto il centro-nord, la direzione aziendale, in sede di incontro con i sindacati,

ha ribadito che la crisi va sopportata dagli anelli deboli della catena e che spiragli di uscita possono cominciare presumibilmente a delinearsi non prima della prossima primavera: nel frattempo spacciate di CIG senza anticipo di salario, così da festeggiare con austerità il Santo Natale! Nonostante le proferte verbali, il periodo di Cassa integrazione dei mesi precedenti non ha visto effettuarsi una serie di importanti lavori di manutenzione e di riordino resi necessari dalla vetustà dell'impianto (macchinari, vie di corsa, cava) e ciò non fa che accrescere le preoccupazioni legate al futuro di questo stabilimento.

Abituare la clientela a rifornirsi presso altre fabbriche del gruppo (interessate al contrario da orari straordinari) può significare, accanto alle cose suindicate, una volontà neanche troppo celata, di mettere Cividale nelle condizioni di presentarsi all'appuntamento con le cifre, nelle condizioni di ramo secco e inutile. Nonostante la qualità del suo prodotto sia generalmente riconosciuta come ottima.

Quanto poi possa entrare in questa vicenda il legame tra il Banco Ambrosiano ed il Signor Pesenti, general manager dell'Azienda a livello nazionale, è dato sapere solo ai bene informati, guarda caso silenziosissimi.



IN PROVINCIA DI GORIZIA LA CRISI C'E' E SI VEDE MA GORIZIA NON PUO' E NON DEVE ATTENDERE TRIESTE

L'atteso dibattito in Consiglio Regionale sulla "crisi dell'Isontino" c'è finalmente stato. Lo hanno concluso alcuni ordini del giorno unitari per quanto riguarda i tre punti industriali più critici — Cotonificio Triestino di Piedimonte, Sem Detroit di Monfalcone, Sogetec di Cormons — mentre un po' meno unitario è stato il documento conclusivo sull'insieme della situazione socio-economica, vista la trattativa frenetica ed incerta tra DC e PCI, che comunque ha retto fino in fondo. Ma da ciò non c'è molto di nuovo da imparare.

Il momento più importante del dibattito è stato rappresentato però dalle dichiarazioni del vicepresidente della Giunta e assessore all'industria De Carli.

Ci si aspettava delle affermazioni conclusive sulle tre vicende aziendali, ma così non è stato. Anzi, si è di fatto riaperta una nuova fase di contrattazione tra i sindacati, gli Enti Locali e la Regione per la scelta delle stesse vie da percorrere. Per la Sogetec in ordine all'intervento regionale per favorire l'acquisizione da parte dell'imprenditore degli stabilimenti in liquidazione della Tec Friuli. Per la Sem Detroit la questione riguarda l'interlocutore, che chiaramente De Carli identifica in via preferenziale nella Faema, il che significa passare necessariamente per la via del fallimento. Per il Cotonificio Triestino la stessa fase di ripresa produttiva ed il rispetto dell'accordo firmato il 3 novembre scorso passa per un riavvio che dia garanzie agli imprenditori coinvolti nel progetto di ristrutturazione e rilancio produttivo (Burgi-Moltrasio) di non venire buggerati dall'attuale amministrazione.

In definitiva una brutta storia, ormai per molti versi ingarbugliatasi in maniera quasi inestricabile, e rispetto a cui sono necessarie scelte definitive. Tanto più che De Carli ha chiarito che i soldi per queste operazioni verranno dall'art. 10 della legge 828 e non da altre parti. Se pensiamo che il piano Burgi-Moltrasio per il Cotonificio è, né più né meno, dell'ordine dei 50 miliardi, non c'è da stare allegri.

Ma il dibattito consiliare ha avuto anche un altro motivo di interesse. Di carattere più generale ed estremamente negativo. L'impressione cioè che per molti esponenti delle forze politiche non direttamente coinvolte nella realtà goriziana vi sia una sottovalutazione della situazione reale e quasi un fastidio per le spinte ricorrenti ad affrontare simili questioni territoriali di degrado e di deindustrializzazione.

Non c'è dubbio che oggi la crisi generale, e di alcuni settori produttivi in particolare, sta coinvolgendo tutta la Regione, ponendo necessità di intervento molto ampio. E il dibattito sul come intervenire può essere altrettanto ampio.

Ma certamente quello a cui si è assistito negli ultimi cinque anni in Provincia di Gorizia è qualcosa di diverso. Con un termine medico, per quanto riguarda il settore industriale, sembra quasi di trovarsi di fronte ad una osteoporosi (progressiva perdita di calcio nelle ossa) che sta distruggendo ogni residua facoltà di reggersi in piedi. Certo, ciò è avvenuto non per causa della Divina Provvidenza, ma per scelte sbagliate e per rapine capitalistiche varie. Ma ciò non toglie che sia necessario

intervenire prima possibile ed in forma straordinaria. Tuttavia, se il punto di partenza non può che essere quello delle soluzioni dei punti più gravi di crisi industriale, il terreno di un rilancio sociale e produttivo dovrà riguardare l'insieme delle risorse e delle potenzialità di quel territorio. Dove si mescolano piccole e grandi scelte.

"Piccole" come il ruolo dell'agricoltura, dell'artigianato e del turismo, "grandi" come quelle relative alla cantieristica, alla politica energetica, ai traffici internazionali.

Ed è proprio qui uno dei nodi determinanti da sciogliere. Troppo spesso i problemi di Gorizia, della sua crisi e del suo decadimento, sono stati affiancati a quelli di Trieste nella convinzione che si trattasse di un'unica realtà, quasi il rapporto tra una grande città ed il suo retroterra. Senza accorgersi che proprio la maniera in cui Trieste stava vivendo il suo rifiuto del Trattato di Osimo creava le condizioni per impedire lo sviluppo di potenzialità positive nella Provincia di Gorizia.

Ci troviamo cioè da un lato, a Trieste, di fronte al rifiuto di definire un proprio ruolo coordinato ed equilibrato rispetto alla Jugoslavia ed alla ricerca invece di una funzione privilegiata di servizio per il Nord Europa tedesco, puntando in ciò all'asservimento conseguente di tutto il territorio regionale. Dall'altro lato, a Gorizia, ci troviamo invece in una situazione politico-culturale di piena accettazione di un rapporto paritario con l'Est e la Jugoslavia; e quindi siamo di fronte ad una offerta di servizio fondamentale per l'intera Regione. La storia della centrale a carbone prevista a Monfalcone o nelle vicinanze è già stata affrontata su queste pagine ed esemplifica perfettamente il processo di organizzazione dipendente che viene ad assumere il territorio regionale di fronte alla scelta portuale triestina (sia chiaro, della classe dominante triestina) di emporio energetico per il Nord.

E d'altro canto c'è ormai piena consapevolezza della occasione storica persa lungo tutta la fascia di confine per lo stentato o mancato avvio di iniziative economiche e produttive congiunte tra Italia e Jugoslavia quali quelle previste dal Trattato di Osimo.

Oggi le difficoltà finanziarie sono enormi, soprattutto al di là del confine, ma varrà la pena di ricordare che la via del rafforzamento dei legami di ogni tipo con la Jugoslavia è un elemento centrale della stessa sicurezza dello Stato italiano e condizione di pace duratura in una area strategica fondamentale.

Anche per questi motivi è sempre più opportuno che l'attenzione regionale su Gorizia non diminuisca, ed anzi si rafforzi su un programma completo di intervento che sappia rimuovere cause interne ed esterne di una situazione dai riflessi negativi per tutte le popolazioni che vivono nella nostra Regione.

Giorgio Cavallo

Anche in Regione

IL REFERENDUM CI VUOLE

Bisogna impedire che una chiara volontà popolare, venga vanificata con la fine della legislatura

All'inizio di ottobre la stampa regionale ha dato notevole rilievo alla conferenza stampa con cui la compagna del Partito Radicale Rita Buranello ed il compagno Giorgio Cavallo annunciavano che, al fine di sbloccare una situazione insostenibile, il gruppo consiliare di D.P. ripresentava il testo della proposta di legge di iniziativa popolare riguardante l'attuazione, anche nella nostra Regione, dell'istituto referendario e del meccanismo che consente anche al corpo elettorale regionale, direttamente, la formulazione di proposte di legge.

L'iniziativa rappresentava per D.P. non solo una scelta politica precisa e qualificata, ma la volontà di fornire un supporto alla proposta avanzata dai radicali e sottoscritta da oltre 16 mila cittadini, concretizzandosi sia nel riproporre all'opinione pubblica ed alle forze politiche l'urgenza di un pronunciamento, sia nella possibilità di cui dispongono, a norma del regolamento del Consiglio, i consiglieri di far iscrivere direttamente una proposta all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio.

Poiché nemmeno questa seconda presentazione della proposta è stata presa in considerazione dalla competente Commissione del Consiglio, già ai primi di novembre il Gruppo di D.P. ha fatto quest'altra mossa procedurale, ed ora la proposta è all'ordine del giorno. Ma a questo punto, come altre proposte che giacciono da mesi o addirittura da anni ferme nell'ordine del giorno, la mancata discussione conferma chiaramente il nocciolo politico del problema: la larga maggioranza delle forze politiche non credono che il referendum e l'iniziativa legislativa popolare siano strumenti validi, da mettere a disposizione della comunità regionale, per fortuna — secondo loro — l'unica in Italia a non disporre di tali mezzi istituzionali.

Si sa che serpeggia una qualunque indifferenza nei confronti della parola referendum, si sa di disegni intesi a delimitarne ulteriormente l'utilizzo, ma proprio se questo giudizio politico di superamento, per intendersi, del referendum come istituto democratico è veramente maturato fra queste forze politiche, ancora più grave è il fatto che non se ne voglia parlare, che si scelga la strada dell'affossamento silenzioso piuttosto che la franca discussione ed il confronto politico e ideale che l'esistenza stessa di questo progetto di legge sollecita.

Essendo questa la vera causa del secondo "sabotaggio", che impedisce

anche la sola discussione in aula del progetto, D.P. ribadisce la sua convinzione che questi due strumenti istituzionali non possono essere giudicati, limitatamente, semplici armi di disturbo per le forze di opposizione minoritarie ma veri termometri della evoluzione complessiva della società, della sua maturazione, degli orientamenti che mutano — basti pensare ai referendum sul divorzio, sul finanziamento pubblico dei partiti, sulle liquidazioni — e quindi strumenti necessari in una società democratica.

D.P. ritiene inoltre che essi diventeranno sempre più indispensabili man mano che, anche nella nostra Regione, cresceranno la sensibilità e la partecipazione riguardo i problemi ambientali, di collocazione di grandi opere pubbliche e di utilizzo del territorio; tutte scelte che devono essere maturate con il cosciente consenso delle popolazioni interessate alle quali devono essere forniti gli strumenti per potersi esprimere, giudicare ed eventualmente correggere l'operato degli amministratori. In questo senso, se la discussione su questa proposta di legge avverrà, D.P. si impegna ad operare affinché venga introdotta anche una specifica norma che renda possibili questi pronunciamenti consultivi delle popolazioni su scala comunale o sovracomunale.

La battaglia su questo progetto di legge non è dunque una mera questione istituzionale, e soprattutto per poter vincere non può più essere isolata all'interno del Consiglio Regionale. In questo senso è estremamente positiva l'iniziativa dei

L'iniziativa rappresentava per D.P. non solo una scelta politica precisa e del Movimento Trieste alla Provincia ed in Comune, Omero e Parovel, che hanno presentato una mozione affinché i rispettivi Consigli sollecitino il Consiglio Regionale a discutere sull'attuazione di questi dettati statutari; è certamente un'iniziativa che può essere ripresa in qualsiasi assemblea elettiva della Regione e che può contribuire a disincagliare il problema, prima che la fine della legislatura cancelli definitivamente le richieste di 16 mila cittadini.

Il Gruppo Consiliare regionale produce un bollettino periodico di informazione sull'attività regionale, distribuito gratuitamente tramite spedizione postale. Singoli o gruppi interessati a riceverlo possono scrivere o telefonare al Gruppo Consiliare di D.P. - Consiglio Regionale - piazza Oberdan, 6 - Trieste. Tel. 040-60845.

Riordini fondiari**ALLA COLDIRETTI PIACCIONO COSÌ**

Non è successo spesso che proposte di legge avanzate da Democrazia Proletaria venissero discusse in Commissione e in Consiglio. Diversamente è andata per una nostra proposta, del maggio di quest'anno, intitolata "Norme per la conservazione e ricostituzione vegetale dei comprensori agricoli soggetti a riordino fondiario", che, assieme ad un'altra dell'assessore Mizzau, sullo stesso argomento, è giunta ai fasti di una sessione consultiva in II^a Commissione da cui però non è più uscita e chissà mai se ne uscirà, grazie soprattutto alla fiera opposizione della Coldiretti. Il tema è ormai noto (o almeno così speriamo): i riordini fondiari messi in essere dalla nostra Regione, tramite i Consorzi di Bonifica, vengono criticati principalmente per il fatto che non tengono in nessun conto la realtà fisica e vegetale esistente e si abbattono su di essa come un'onda devastatrice che tutto elimina, spiana, ricopre. Chi non ne avesse ancora esperienza approfitti di una qualunque domenica invernale per fare una gita a Pantianico, Rodeano, Dignano, Flaibano, Montereale, Cordenons, ecc. Ce n'è fin che si vuole di questi paesaggi lunari ed altri ce ne saranno (si parla di 55.000 ha nel prossimo decennio nella Media Pianura Friulana) se questa legge, o altre di simile contenuto, non saranno approvate in tempo utile. Non

crediamo che il nostro sia il solito grido d'allarme di chi vuol fare dello scandalo ecologico; provate a parlarne con i contadini delle zone già riordinate e sentite quel che pensano in merito ai risultati ambientali, e biologici e di lievitazione dei costi. Né si può invocare l'arretratezza del nostro Friuli agricolo per giustificare l'urgenza necessaria per certi interventi che, ormai, arretrati non lo siamo più; né si può dire che ci sono altri problemi più urgenti da risolvere piuttosto che stare a pensare a queste "inezie arcadiche". Ebbene, allora è inutile anche fare i concorsi a premi e le ricerche di studio sull'architettura tipica della casa rurale friulana se poi tutto l'ambiente viene modificato disincarnando quella da questo e viceversa; è anche inutile promuovere iniziative sulla tutela, conoscenza e valorizzazione del paesaggio agrario se poi si incide in maniera così vasta e pesante sul territorio, modificandone per sempre gli aspetti peculiari; è inutile pretendere che la "cultura contadina" (tanto cara al nostro assessore) sia e resti un valore se non trova più la base fisica della sua esistenza.

E non facciamo altre considerazioni perché andremmo molto lontano, comunque la proposta di legge sarà difesa e rilanciata.

Notiziario D.P. è il nuovo strumento settimanale di informazione per seguire e promuovere la crescita di D.P.

E' composto da un "editoriale politico" a cura della Segreteria Nazionale; documenti prodotti dai dipartimenti e dalle sezioni nazionali di lavoro; numeri monografici su singoli argomenti. Notiziario D.P. viene inviato esclusivamente in abbonamento postale, il prezzo annuo è di 15.000 lire, da versarsi sul conto corrente n° 77789006 intestato a Democrazia Proletaria, via Cavour 185. 00184 Roma. Abbonati, anche per sostenere l'attività di D.P.

BREVE PROMEMORIA**della posizione presentata dal Gruppo Consiliare Regionale di Democrazia Proletaria al Comitato ristretto della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati.**

Il Gruppo Consiliare Regionale di Democrazia Proletaria ritiene doveroso, in sintesi, fare le seguenti osservazioni in merito al quadro d'insieme in cui viene a collocarsi la futura legge per la tutela delle cosiddette "lingue e culture minori".

- la prima discriminante rispetto alla legge in elaborazione sarà il riferimento della stessa all'art. 6 della Costituzione. Se cioè la legge approvata dal Parlamento sarà formalmente una legge di tutela, di carattere quindi collettivo riferito a comunità territorialmente definite, sarà comunque un salto positivo, anche se mediazioni e preoccupazioni governative dovessero limitare i contributi concreti. Se invece essa si configurerà in modo diverso, come combinato di garanzie individuali e come sistema di pura conservazione di particolarità culturali e linguistiche, il giudizio non potrà che essere negativo.
- Si osserva poi che la scelta di fondo di fronte a cui si troverà il Parlamento italiano è importante per un altro ordine di motivi. Per la prima volta nella storia della nostra Repubblica si può dare una risposta di valorizzazione alle esigenze di minoranze linguistiche come conclusione di una fase (anche se troppo lunga) di dibattito civile e democratico. Senza cioè che siano intervenuti fatti specifici di pressione di uno Stato estero o specifici atti di lotta violenta.

La conclusione positiva dell'iter parlamentare non può quindi che rappresentare una chiara vittoria delle potenzialità democratiche dello Stato italiano. Viceversa una conclusione negata o gattopardesca non potrà, nel tempo, che portare ad una marginalizzazione delle forze sociali, culturali e politiche che in questi anni hanno condotto, con strumenti pacifici e democratici, la battaglia per il riconoscimento dei diritti linguistici.

- Sul piano della formulazione questa legge dovrà, oltre che fare riferimento specifico alle minoranze linguistiche che vengono riconosciute, definire soprattutto alcuni elementi di principio, mentre dovrà garantire alle Regioni ed agli Enti Locali la potestà di chiarirne ulteriori contenuti, che potranno anche variare, e le modalità di gestione.

Queste considerazioni sono comunae elementi di dibattito che vogliono essere un contributo alla discussione che si svilupperà in seno alla Commissione.

Per quanto riguarda il Gruppo Consiliare Regionale di D.P., esso si riconosce nella proposta di legge elaborata dall'A.I.D.L.M.C. per le minoranze linguistiche dell'Italia nord-orientale, di cui condivide i principi ispiratori di fondo.

Inoltre può essere di interesse alla Commissione conoscere che è in fase di avanzata costituzione *Democrazia Proletaria del Friuli-Democrazie Proletarie dal Friul-Proletarska Demokracija Furlanije-Proletarische Demokratie Friauls*, quale forma autonoma di organizzazione della presenza politica di D.P. nel territorio friulano. Tale forma autonoma di organizzazione politica, le cui fondamenta risiedono anche nella constatazione di una esistenza plurilingue (italiana, friulana, slovena e tedesca) nel territorio del Friuli, ha avuto un riconoscimento organico attraverso l'art. 14 dello Statuto di D.P. approvato al Congresso di Milano del luglio 1982.

Si allega quindi al presente promemoria copia delle Tesi elaborate per la preparazione del 1° Congresso di D.P. del Friuli.

Cineteca Regionale e Politica Culturale Cinematografica

Il Consigliere Regionale di Democrazia Proletaria, nel mese scorso, ha presentato una interpellanza in merito agli interventi regionali in materia cinematografica ed in relazione alla istituzione del servizio di cineteca regionale in ottemperanza all'art. 14 della L.R. 68/81.

Va ricordato che il testo della legge in merito all'istituzione della cineteca è stato il risultato di una battaglia in Consiglio Regionale condotta dai consiglieri Cavallo e Battello e che aveva visto la Giunta, rappresentata dall'assessore Barnaba, soccombere di fronte ad una votazione del Consiglio su uno specifico emendamento.

Si può quindi ritenere che l'assessore non si sia accinto molto di buon grado ad applicare questo articolo di legge, e proprio per questo, oltre che per l'interesse che vi è nella società regionale rispetto a tali questioni, appare opportuna una risposta di chiarificazione sugli obiettivi che si vogliono perseguire.

Riportiamo di seguito il testo dell'interpellanza.

Ad oltre un anno dalla entrata in vigore della L.R. 68 del 1981 "Interventi regionali per lo sviluppo e la diffusione delle attività culturali", il sottoscritto interpella la Giunta Regionale per conoscere qual'è lo stato di attuazione del 2° comma dell'art. 14 della suddetta legge che prevede l'istituzione di un "servizio di cineteca regionale che persegua l'obiettivo di integrare la realtà di cineteche esistenti nella regione".

In particolare, dato anche l'ampio risalto che a questo argomento è stato dato dalla stampa locale, si chiede:

- qual'è l'esatta portata della convenzione con il Centro Sperimentale di Cinematografia per l'accesso ai materiali filmici posseduti dalla Cineteca Nazionale.
- quali rapporti esistono tra l'Amministrazione Regionale ed il Comitato Promotore della Cineteca Regionale, che raggruppa gran parte delle realtà significative operanti nella Regione e la cui integrazione rappresenta quindi lo specifico obiettivo dell'art. 14 della L.R. 68 del 1981.
- quale struttura specifica, in termini di realizzazione pratica l'Amministrazione Regionale abbia in animo di realizzare per dare vita concretamente al servizio di cineteca regionale.

Il dibattito sul ruolo e sulle caratteristiche di una cineteca regionale, oltreché sulla cineteca regionale per il Friuli-Venezia Giulia, si è ampiamente sviluppato nell'ultimo periodo ed ha posto in luce molti problemi, quali:

- la questione della conservazione fisica dei prodotti filmici ed audiovisivi nonché della loro riproducibilità, come elemento fondamentale di fruizione della memoria dell'immagine;
- la distinzione tra materiali d'immagine di carattere culturale generale e materiali di immagine specificatamente riferibili alla storia ed alla cultura dei territori che compongono la Regione Friuli-Venezia Giulia.
- la necessità di ricostruzione della storia dello spettacolo cinematografico ed

audiovisivo quale necessario contributo per la interpretazione dell'intera storia di una società. Ciò sia a partire dalla specificità della storia dello spettacolo nella nostra Regione sia tenendo conto della diversa difficoltà, non solo finanziaria, di reperibilità delle stesse fonti storiche, in particolare per quanto riguarda il periodo precedente al 1918.

4 — la improrogabilità di una politica regionale di valorizzazione e di sostegno all'esistenza di una griglia di istituzioni ed associazioni territoriali che s'impegnino nella ricerca dei materiali d'immagine e pongano in essere iniziative per la loro fruizione, a partire da specifiche vocazioni o tradizioni. Questo, poiché allo stato attuale dei fatti non appare proponibile in tale campo un intervento diretto regionale, che non sia di coordinamento e di sostegno.

Pertanto appare opportuno che la Giunta Regionale risponda adeguatamente alle esigenze sollevate da questi problemi, definendo quindi organicamente gli obiettivi ed i compiti specifici nel campo delle attività di conservazione e di archivio dei materiali cinematografici e di altri media da perseguire attraverso la propria struttura, con convenzioni (sia a livello regionale che sovra-regionale) o con sostegni diretti ed indiretti ad istituzioni pubbliche e private.

E' ormai ora che venga chiarito con quale metodo si intende costruire un sistema regionale di cineteca, il che significa rispondere alle domande sul come, con chi e con quali tempi.

L'interpellante coglie inoltre l'occasione per sollevare un secondo ordine di problemi. A partire dalla constatazione che il tema della cineteca regionale, così come quello del sostegno alle attività culturali varie nel campo del cinema' costituisce solo un settore di una possibile politica regionale in materia di circolazione del prodotto culturale cinematografico.

Rimane pertanto da considerare la necessità che l'intervento politico-amministrativo debba riguardare l'intera questione del cinema, ivi compresi gli aspetti commerciali. Si tratta cioè di pensare ad una politica attiva sull'intero settore, cosa che peraltro ormai sta accadendo da diverse parti con una integrazione tra interventi pubblici e attività economiche private. In una prospettiva non tanto e non solo di salvaguardia dell'occupazione del settore, quanto di definizione di percorsi praticabili per la diffusione di un prodotto culturale attualmente indispensabile per il mantenimento di una adeguata qualità di vita per una comunità.

Poiché pertanto è evidente che anche nella nostra Regione dovrà avviarsi una politica di assistenza per la circolazione del prodotto cinematografico, l'interpellante chiede alla Giunta Regionale se essa non ritenga opportuno fin d'ora definire alcune linee specifiche di intervento in questo campo, se non altro per adeguatamente attrezzarsi a questa prospettiva determinandone le condizioni, prima che l'oggettività della situazione finisca da sola per imporsi.

G. Cavallo

Gli industriali e l'energia

PER FAVORE NON DIAMO I NUMERI

Vorrebbero anche una centrale nucleare.

Gli industriali regionali si stanno muovendo sulla questione energia. Quella elettrica soprattutto. Hanno fatto un Convegno a Udine e l'hanno posta come questione centrale nelle osservazioni consegnate alla Giunta Regionale in merito al Piano Regionale di Sviluppo.

Partono da considerazioni molto giuste. Dal costo e dalla necessità di autonomia energetica. La prima rimane però una petizione di principio. Ma nella seconda pare proprio che diano i numeri (sbagliati). Stando al significato delle parole, autonomia energetica significa che la produzione è in grado di soddisfare i consumi. E cioè che il bilancio energetico regionale non è passivo.

Abbiamo provato a fare i conti delle richieste che vengono avanzate nel documento consegnato alla Giunta Regionale.

Che sono quelle della realizzazione della centrale a carbone a Monfalcone, del ripensamento e quindi della accettazione di una centrale nucleare, e della costruzione di un'altra (più piccola) centrale a carbone nell'Aussa - Corno su iniziativa di un consorzio di industriali. Questo naturalmente oltre al completamento degli attuali piani dell'ENEL in via di realizzazione nel territorio regionale. Abbiamo provato a fare i conti dell'energia possibile con queste proposte e ne è risultata la seguente tabella, approssimata per difetto:

	potenza installata	energia producibile
completamento attuale centrale termica di Monfalcone	960 MW	6.10⁶ KWh
risorse idriche		2.10⁶ KWh
prevista centrale ENEL a carbone	1320 MW	8.10⁶ KWh
centrale ENEL nucleare	2000 MW	12.10⁶ KWh
centrale carbone consorzio industriali	320 MW	2.10⁶ KWh
TOTALE		30 miliardi KWh

Vale la pena di ricordare che gli attuali consumi di energia elettrica sono in regione di poco inferiori ai 5 miliardi di KWh e da due anni sono praticamente fermi a causa della crisi dei settori industriali, grandi consumatori.

Il P.E.N. (Piano Energetico Nazionale) nelle sue varie edizioni, anche in quelle più esasperate all'insù, non ha mai calcolato per il Friuli-Venezia Giulia, consumi proiettati nel 90-95 di molto superiori ai 10 miliardi di KWh. Ed a quanto ci risulta gli studi commissionati dalla Regione per la ste-

sura del bilancio energetico regionale, danno per gli anni novanta un fabbisogno intorno agli 8/9 miliardi di KWh.

Per questi motivi la nuova sortita degli industriali regionali in campo energetico, ci pare piuttosto folle. E questo da parte nostra senza mettere in campo alcun discorso di carattere ecologico, di sicurezza, di protezione ambientale.

A gennaio dovrà esserci la Conferenza regionale sull'energia: ne vedremo delle belle!

Tra cave e scali

Problemi di governabilità

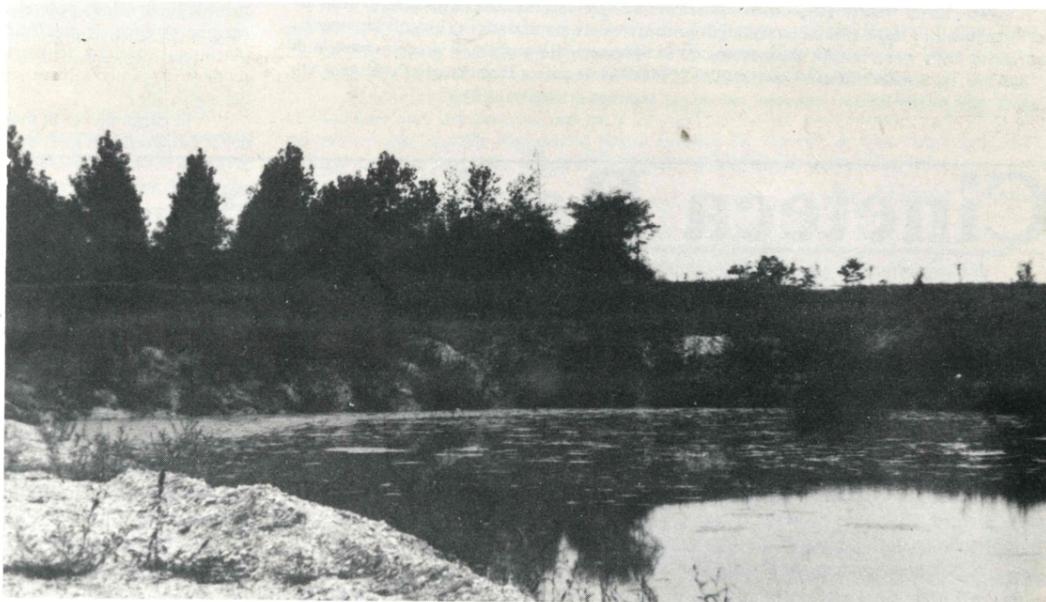
Più di un anno è passato dal referendum consultivo della popolazione di Cervignano riguardante i problemi connessi alla realizzazione del megascalo ferroviario. In tutto questo tempo, mentre l'inflazione viaggia su cifre superiori all'ormai famoso 16%, i lavori sono in corso più sulla carta che realmente ed il Consiglio comunale ha sentito il bisogno, in una recente seduta, di auspicare l'avvio urgente dei lavori.

In parte legato a questa vicenda, basti ricordare le manifestazioni contro l'apertura della cava di Chiarmacis, in Comune di Torviscosa, e l'ancora attuale necessità di ben comprendere da dove verranno gli inerti indispensabili ai lavori, è l'iter della nuova legge regionale in materia di attività estrattive.

Data per sicura con la fine di questa primavera, si è persa nei meandri della crisi della Giunta regionale e della composizione di spinte ed interessi contrastanti. Il mancato adeguamento legislativo non può che mantenere l'intera situazione in una fase di stallo, su una materia che vede coinvolti numerosi territori della Regione, mentre l'attività estrattiva di certo non è ferma.

E' certo che la capacità di governo di tutte quelle forze ed amministrazioni che hanno voluto lo scalo di Cervignano non esce bene da queste vicende parallele, e le accuse di provocare un aggravio di costi lanciate contro chi si opponeva all'apertura di nuove cave ed al progetto di scalo si stanno ritorcendo contro chi le faceva.

Abbiamo già esperienze da non ripetere, per esempio quella del tronco ferroviario Cormons-Redipuglia.





S. Michele al Tagliamento non è in Asia E IL TAGLIAMENTO NON È UN CONFINE DI STATO

È iniziata da alcuni giorni nella Regione Veneto la raccolta di firme su una proposta di legge di iniziativa popolare dal titolo "Norme per la consultazione referendaria del corpo elettorale dei Comuni interessati alla indicazione delle aree ed alla localizzazione definitiva di cui all'art. 2 secondo comma, e all'art. 4 quinto comma, della Legge 2 agosto 1975, n. 393".

In questa proposta di legge si chiede un referendum consultivo da effettuarsi tra le popolazioni interessate dall'insediamento di centrali nucleari o a carbone per la produzione di energia elettrica. L'iniziativa è nata a partire da alcuni esponenti del WWF, della Fim-Cisl del Veneto, della Comunità per le libere attività culturali di Padova, dal Movimento non Violento, dal Gruppo Consiliare regionale Veneto di Democrazia Proletaria. Presentatore ufficiale è il prof. Gianni Tannino dell'Università di Padova.

Al di là della validità in sé della proposta, essa ha dei precisi motivi di interesse e di coinvolgimento per la nostra Regione. L'uno di analogia dei problemi, ed è appena il caso di ricordare il problema della centrale elettrica a carbone prevista lungo la costa adriatica, preferibilmente a Monfalcone.

Anche qui c'è in questo periodo una raccolta di firme lanciata dal WWF che vuole far sentire il pa-

vere delle popolazioni interessate, che è decisamente negativo e che si vuole zittire con promesse (probabilmente fasulle) di decine di miliardi. Peccato proprio non poter lanciare una analoga proposta di legge di iniziativa popolare, ma le condizioni sono proibitive: 15.000 firme (nel Veneto ne bastano 5.000) e la certezza che a fine legislatura, cioè nel giugno prossimo, la proposta decadrebbe.

Ma un secondo motivo di coinvolgimento deve essere ben presente. Tra le proposte di insediamento del nucleare o del carbone nella Regione Veneto vi era anche S. Michele al Tagliamento, cioè un Comune a un tiro di schioppo dai confini della nostra Regione e che, tra l'altro, da tempo chiede di potervi far parte.

Ora pare che questo sito sia passato in secondo piano rispetto alle zone di Legnago (Verona) per il nucleare e al Delta del Po per il carbone. Ma il pericolo non è certo definitivamente passato e induce ad alcune osservazioni di metodo sulla passività con cui tutta la vicenda è stata seguita nella nostra Regione.

Quando nel '78-'79 l'Enel propose di realizzare una centrale nucleare in Friuli-Venezia Giulia in qualche zona vicina al corso del Tagliamento (si era parlato della piana sotto Spilimbergo od anche della Bassa tra il Tagliamento e lo Stella) vi era stato un coro unanime di pronunciamenti contrari.

La Giunta Regionale fece eseguire degli studi per controbattere alle argomentazioni sulla scelta del sito ed ebbe partita vinta nei confronti dell'Enel. Molto fu dovuto al ricordo del terremoto del '76 e le considerazioni del rischio riuscirono a prevalere. Diversa è stata la sorte della centrale a carbone (1280 MW di potenza) di cui ancora oggi si discute ed accettata dalla Giunta regionale praticamente a scatola chiusa, salvo scontare difficoltà per il suo collocamento.

Non c'è Comune della Bassa Friulana che non si sia infatti pronunciato contro questo insediamento con valide argomentazioni. Ma delle proposte su S. Michele al Tagliamento nessuno ha detto niente. Eppure Latisana è in vista e Lignano non è certo lontana.

E quanto a rischio sismico (il che per una centrale vuol dire un aggravio di costi di costruzione tale da farla diventare antieconomica) siamo più o meno sulle stesse considerazioni che erano presenti nel contro studio della Giunta di casa nostra.

Si ha insomma l'impressione di trovarsi di fronte ad un gioco delle parti che rischia poi alla fine di procurare danni pesanti alle popolazioni locali, soprattutto quando da una parte non si sa quello che succede dall'altra. C'è un problema di fondo che bisogna affrontare e che deve diventare un riferimento per tutti coloro che hanno a cuore una politica energetica rispettosa dell'ambiente.

Che cioè nessuna megacentrale (nucleare o a carbone) è proponibile oggi nella zona adriatica da Trento a Venezia, e probabilmente anche oltre, per le caratteristiche stesse degli insediamenti umani e del loro rapporto già critico con gli ambienti naturali. E che quindi il problema è anche quello di costruire un movimento che riesca a far superare ogni logica di campanile (che comunque di per sé non va disprezzata, in quanto costituisce un primo livello di presa di coscienza), presente in tutti quei pronunciamenti di amministrazioni comunali, le quali a partire dall'accettazione del Piano Energetico Nazionale giungono poi a rifiutare la collocazione di una centrale nel proprio territorio, per arrivare ad una proposta sempre più pressante di un progetto di società a basso dispendio energetico e che utilizza in maniera sempre crescente tutte le fonti rinnovabili.

M. B.

Valli del Natissone

Crescono le cooperative

Ma lo sviluppo globale di quest'area particolare richiederebbe un maggior sostegno, da parte di tutte le forze politiche, sociali, economiche interessate a queste forme di produzione e lavoro associato.

È ancora recente la notizia dell'avvio dell'attività di una nuova cooperativa agricola nelle Valli del Natissone, l'Associazione Produttori Ortofrutticoli, che ci pare doveroso spendere qualche parola per tentare una breve analisi di quanto abbiano fin qui significato gli ultimi tentativi di cooperare in questa zona della Regione, e quante occasioni siano state disattese, sempre qui, in questo senso.

Senza dubbio validità e peso hanno avuto ed hanno tuttora le cooperative edilizie, ultime nate in ordine di tempo, ma già molto avanti nella concretizzazione di seri programmi abitativi. Giova però ricordare come anche la crescita di questo settore abbia provocato non poche tensioni nei soci cooperatori, che nelle lungaggini burocratico-legislative hanno trovato i più grossi ostacoli alla realizzazione degli alloggi ad un costo realmente economico.

L'anno scorso una cooperativa di lavoro si è formata tra alcuni abitanti del Comune di Savogna per la gestione delle scivie del Matajur. Tale gestione fino allora gravava su di una società privata che, realizzati gli impianti con consistenti contributi pubblici, non riusciva a garantire l'economicità dell'impresa; da qui altri e ripetuti interventi pubblici di sostegno che favorivano l'adagiarsi dei proprietari in una tranquilla posizione di totale disimpegno.

Quindi la cooperativa: un anno di prova e poi l'acquisizione in blocco da parte della Comunità Montana di tutte le strutture per una cifra aggirantesi sui 150-200 milioni, versati ad una società che finisce, pur non avendo fatto pressoché niente, col chiudere decisamente in attivo la sua attività sul Matajur. Quest'anno

avremo un'importante verifica: godrà la cooperativa del trattamento di favore che in passato veniva riservato alla S.p.a. "Scivie del Matajur"?

Da ultima l'Associazione Produttori Ortofrutticoli che nasce come conseguenza di diversi anni di dibattiti attorno al tema dello sviluppo agricolo nelle Valli del Natissone. Anche in questo caso le parole e le promesse che ne hanno accompagnato la formazione sono state molte, se ne terrà conto? Per il momento le prospettive sembrano piuttosto incerte; in effetti soprattutto in agricoltura, in queste zone, si è tanto promesso ma poco di serio si è realizzato e non sembra proprio che sia cambiato quel tanto che giustifica una diversa evoluzione dei fatti per quanto riguarda l'impegno e la considerazione delle amministrazioni locali nei confronti di questa nuova cooperativa.

In tutti e tre gli esempi brevemente analizzati rimane però la convinzione che la volontà seria e determinata dei soci, ormai resisi conto dell'importanza quasi drammatica che riveste, per tutta la società delle Valli, l'impegno che essi stanno affrontando, riuscirà a superare gli ostacoli che per forza, nel quadro attuale, si frapperanno alla realizzazione dei programmi; programmi che però una volta realizzati potranno costituire le basi per un reale rinnovamento sociale in queste aree marginali a cui oggi anche gli amministratori che si ritengono più rappresentativi negano, evitando accuratamente di elaborare qualsiasi piano di sviluppo globale, un futuro di sviluppo socio-economico.

TAURIANO

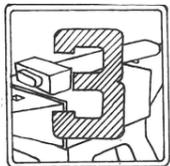
Finita la bonifica resterà la Rovina?

La bonifica del territorio dai proiettili che vi sono disseminati sta procedendo: più di 17 mila sui 35 mila pezzi rimasti in questi anni all'aria aperta sono stati resi inoffensivi e fra un po', finalmente, anche queste tracce del tragico evento spariranno.

Ma forse non sparirà proprio la ditta Rovina. Infatti, dopo mesi e mesi di rimpalli di responsabilità, di proteste, di discussioni, la bonifica è stata affidata proprio alla ditta che la sta finanziando attraverso una commessa di scaricamento di proiettili. Una riapertura di fatto dell'attività.

Sul "fronte orientale", per quanto riguarda le servitù militari, è questa l'unica nota positiva che la cronaca ci consegna, inframezzata da qualche incidente di routine, del genere "caduta di un proiettile a Domanins vicino ad alcuni agricoltori al lavoro", che per fortuna continuano e non provocare disgrazie.

La conferma di questo immobilismo ci viene dalla stessa cronaca politica: cadono i governi ma resta Scovacicchi, ormai sottosegretario ab eterno alla Difesa. E restano anche tante servitù di troppo, testimoni del fallimento di una legge (la 898) e di un programma (redistribuzione nazionale delle servitù).



Il primo compleanno di Macchie

"Errai nella macchia più sola,
per dove tra foglie marcite
spuntava l'azzurra viola".

G. Pascoli

"Pillacchere!" esclamò schifato l'avv. Comelli, mentre porgeva la giacca al commesso, 'ché gli ripulisse l'inzaccheratura. Ma, nonostante gli affannati tentativi del paonazzo, le macchie non scomparivano: non erano infatti macchie di fango, ma politiche e, per queste, *Macchie* è anti-smacchia.

"Fregghi!" s'adirarono quelli col garofano in bocca. "Tirano fregghi vandalici per cancellare il nostro sforzo di governabilità". E per noi fu un freggio essere sfregiati da codesti mangiapoltrone.

"Screzziature" sentenziarono quelli della giusta linea. "Sono troppo variegati, macchiettati di diversi colori. Al massimo potranno lasciare qualche traccia, qualche impronta, ma nulla di più, da impensierire il gran partito". Il magriano Goldrake non si pronunciò: volava troppo alto, per questi schizzi, e non li degnò manco di uno sguardo magnetico. Il restante dell'arco costituzionale vide naturalmente un abbozzo, un disegno sommario, ma pur sempre un disegno, sovversivo e cominciò a rinfacciare *Macchie* come una macchia, una colpa, una vergogna, che pensassimo alle nostre magagne e facessimo menda per la taccia dei nostri peccati passati, invece di chizzare e spataccare le persone perbene.

Certo, in questo primo anno di vita, siamo stati pieni di macchie, di difetti: ma chi è senza macchie scagli la prima pietra! Di certo, non siamo stati catturati nel conformismo, come *Macchia Nera* dal solito Topolino di turno; non amiamo l'ordine costituito bensì quello costituzionale: un garantismo di pura macchia vergine.

Una bella macchia nera sul bianco lenzuolo del potere democristiano: così, più o meno, siamo nati: una macchia in un occhio per andare al di là delle apparenze, un foro, un varco nella tela del fatalistico luogo comune per vedere, dietro, i fili del potere e gli strati contraddittori della società friulana. E così il nostro campo d'intervento divenne il macchieto, questa nostra società intricata d'una fitta ed estesa boscaglia clientelare e di privilegi e come fiere macchiaiole ci siamo aggirati in esso.

Inizialmente ci limitammo a macchiare, a modificare il colore delle bevande informative usuali e procedemmo per macchiamenti successivi, costruendo un sapere kleksografico (Govoni), un sapere che forma scritture e narrazioni per mezzo di macchie. Ci prese talora l'angoscia per l'assenza della grande sintesi e complessiva; eravamo troppo macchiettati. "Chi siamo?", si chiedevano spesso tormentati gl'incasinati direttore e proto al momento di confezionare il menabò mensile, mentre sognavamo una redazione seria e stabile e fissa e professionalizzata. Come l'interroga-

tivo manzoniano ("Macchie! chi era costui?") continuo per tempo ad aleggiare questo senso di orfanità e di precarietà. Poi scoprimmo che *Macchie* era *Macchie* perché la nuova realtà è maculata e per capirla bisogna procedere a macchie; e alla macchia, piccola zona di resistenza: eravamo la proiezione di una nuova realtà e quindi rispondevamo alle esigenze di conoscere questo nuovo stato di cose.

Divenimmo quindi dei convinti macchiaioli e concentrammo l'attenzione sulla macchia, sul suo dilatarsi e concatenarsi, sul suo essere parte di un insieme più vasto, d'un contesto che non si sovrapponesse a soffocare le cose, ma dove i fatti conservassero la loro forza, in quanto concreti e individuali, portassero dentro di sé il legame col generale e contribuissero a svelarlo, a comprenderlo: dai fatti alle interpretazioni generali senza ideologismi: siamo contrari alla riduzione della realtà a puri segni.

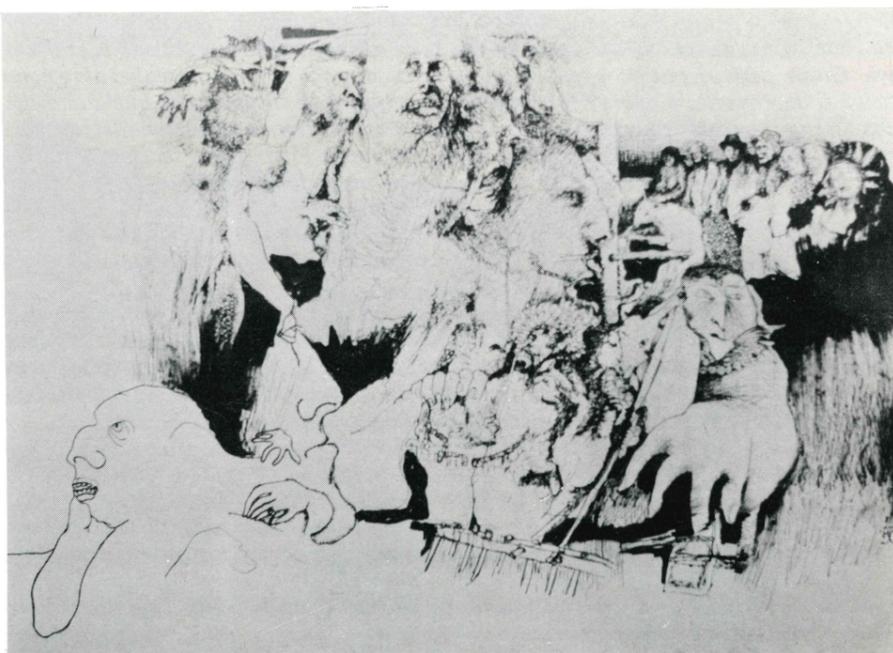
Così pure approfondimmo la nostra appartenenza alla macchia, tipica flora mediterranea in prevalenza sempreverde, e l'impegno a lottare, perché questa regione del mondo sia un ponte di pace tra i popoli e perché il nostro territorio, quello reale e quello della coscienza, sia sempreverde, contro ogni forma di inquinamenti e di rapina, ideologica ed economica. Abbiamo inoltre dentro di noi una grande nostalgia del macchiatico, dell'antico diritto al taglio del bosco basso e delle macchie di proprietà altrui, cioè degli antichi diritti collettivi del popolo friulano; rimpianiamo, ad esempio, l'estinzione della mucca pezzata carnica, forse perché, anche essa come noi, aveva il mantello macchiato di colore diverso dal fondo: un segno d'identità, economica e culturale, che vieppiù va estinguendosi. Siamo stati talora delle macchiette e avremo suscitato ilarità e simpatia noi stessi, come abbiamo voluto essere macchiettisti, satirici e burleschi, per evitare il rischio d'essere monotoni culidipetra, convinti che la conoscenza non è sempre e solo sofferta conquista, ma che si possa capire ed agire, sorridendo anche di cose serie.

Questo, sommariamente, abbiamo voluto essere. Tanto male non siamo stati, se è vero che ormai la *Macchie* si estende a vista d'occhio. Pertanto, dopo un anno di vita, buon compleanno anche a te lettore che, con la tua costante attenzione, hai contribuito a mantenere in vita questo potente smacchiatore di poteri. E' proprio il caso di dire, in conclusione, che i nostri sforzi sono stati ripagati e che infine "il sole dorò la nebbia della macchia".

e.d.

Un artista ... ogni tanto

Silvio Mussinano è un giovane architetto di Paluzza che, nei tempi concessi dalla quotidiana sopravvivenza (ricerca di lavoro e rapporti di lavoro), conduce in solitudine una ricerca grafico-pittorica, con uno scavo in profondità nell'inconscio individuale e in quello collettivo del popolo cui appartiene. Questa composizione è emblematica a capire il senso del suo ricercare: tripartita diagonalmente sull'asse passato-presente-futuro: da un massimo di plasticità chiaroscurale ad una pura linea di contorno (forma fetovulare, che non vuole nascere) al corpo centrale del disegno, un presente oscuro e dinamico (lacerato dagli estremi, presenti entrambi, perplessi o angosciati), dove il segno, sempre più nervoso, dà spessore a figure oniriche e ad angosce profonde, figure larvali e formicolanti, non senza una punta di ironico distacco. E' questa la zona di confine, commista di piacere e dolore, di morte e di vita; la frontiera storica e psicologica dell'artista e del suo popolo in rapido trapasso da un passato certo a un futuro indeciftrato; entrambi non desiderabili.





IN PORK SIGNO VINCES

Porky's (*Porky's. Questi pazzi pazzi porcelloni*) di Bob Clark ha registrato un successo incredibile, specie nel pubblico giovanile, tenendo banco a Udine per oltre un mese. In America, all'epoca della sua uscita, questo ghignante e brutale film comico è stato (ci informa l'ultimo numero di *Fangoria*) "the number one movie in the nation". Tuttavia, se incontri un amico e gli dici "Ho visto *Porky's*, mi è piaciuto moltissimo", gli cascano le orecchie. Siamo tutti d'accordo che il successo di un film non può implicare automaticamente un giudizio positivo (né ovviamente negativo), ma deve perlomeno portarti a riflettere un momento: poi spara pure a zero, ma pensaci un attimo prima.

Ambientato in Florida all'epoca di Eisenhower, *Porky's* narra la lotta fra un gruppo di liceali e il malefico ciccione, Porky, proprietario di un saloon-bordello da cui sono stati cacciati a pedate. Intorno, la vita della scuola, che provvede le scene più esilaranti (fra cui quella della doccia femminile, destinata a divenire un classico).

Porky è un porco. Strapotente, strabordante, maligno, grufolone, gira su una porcomobile (rosa e colla statuetta di un maiale sul cofano). Una scena molto indicativa ci mostra i suoi uomini e donne rilassarsi dopo il lavoro, nel saloon vuoto: gira per la stanza un grosso maiale, tenuto in casa come un cane. Simbolo di sporcizia dell'ambiente? Per nulla: il maiale è il miglior amico di Porky, è il suo *alter ego*. La suinità di Porky ridonda per tutto il film: che si può leggere come una specie di Iliade maialesca, una Porkiade, con Porky come Ettore, il suo saloon come Troia e i ragazzi come Greci.

Ma se Porky è un porco, non può partecipare solo delle connotazioni *negative* del maiale: dobbiamo riconoscerli anche quelle positive, e qui s'innesta una possibile lettura più dialettica del film. Infatti il maiale è, nell'immaginario umano, creatura profondamente duplice. Da un lato lo disprezziamo, lo pigliamo come archetipo dell'animale immondo (e profondamente tabuato nelle culture ebraica e musulmana). Dall'altro invidiamo il

suo *esser porco*, e lo connettiamo fin dall'antichità alle divinità centrali della natura, quelle della fecondità (maiale: *maialis*: sacro a Maia). Nel Vangelo i porci sono scelti come ricettacolo dei demoni; ma Sant'Antonio è accompagnato da un maiale nell'iconografia popolare.

Di fronte a quest'animale dall'espressione stanamente umana, restiamo come interdetti e combattuti: non sappiamo dargli un segno preciso. La città di Reggio Emilia sta dedicando al maiale una serie di importanti iniziative culturali... quasi una *rivalutazione*. Ebbene: l'ambivalenza del porco non può farci sospettare l'ambivalenza di Porky?

E allora, se andiamo a ripensare al saloon-bordello di Porky, ci si illumina la mente di un'intuizione: un antro fumoso, rumoroso, maligno, pieno di donne nude... ma è l'Inferno. Là dove temiamo e là dove speriamo di andare.

E anche qui dunque troviamo una duplicità positiva-negativa. Dunque Porky non è il cattivo come *segno univoco*: è (come Pietro Gambadilegno) il cattivo simpatico, l'odiosamato. Certo è vile, tirannico, sleale, protetto dalla polizia corrotta, programmaticamente suino; ma d'altro canto ci attira, e il solo dei suoi nemici che le prende sul serio è, guarda caso, il più fanfarone e razzista del gruppetto. Del resto, la duplicità di segno di Porky è dimostrata dal fatto che le sue disgrazie finali (distruzione del saloon) sono rigorosamente del genere *slapstick*: assomigliano a quelle del baffuto James Finlayson in lotta con Stan e Ollio, sono devastazioni *temporanee e simboliche* fra protagonisti *indistruttibili*.

Così Porky è *simpatico*: in senso etimologico. E la simpatia del maiale non è ignota al cinema americano: penso soprattutto a Disney, coi suoi Tre Porcellini, simbolo del popolo degli States diviso fra edonismo (i primi due porcelli) e moralità calvinista (il terzo). Del resto osserviamo in *Porky's* una rigorosa delimitazione spaziale fra la contea "cattiva" di Porky e quella "buona" dei ragazzi (*meta* dove, se riesci a tornarvi, sei libero, anche se hai usato la dinamite)... ciò

non può non richiamare alla mente proprio *I tre porcellini*, col suo gioco di inseguimenti che sfociano nella *casa-rifugio*.

Ora possiamo vedere di tirare le somme. Distruggendo — colle armi esorcistiche dell'acqua e del fuoco — il saloon di Porky, questi giovani americani compiono un'operazione perfettamente *freudiana*: "dove c'era l'Es, ci sarà l'Io". Al regno di Porky (simbolo dell'Es, delle forze inconsce), sostituiscono una *razionalità* conquistata nella lotta, che li ha fatti *creocere* (un esempio: l'antisemita che cambia idea). Un trionfo dell'Io (non del Super-Io, che nel film è continuamente sbeffeggiato).

Ciò non ci impedisce di rimpiangere un po' il pericoloso e infame saloon di Porky: nel quale possiamo agevolmente vedere l'incarnazione di un *luogo* centrale della cultura americana, un sogno che si dilata a coprire tutta la Frontiera *western*: la "casa degli uomini", centro della solidarietà virile, dove le donne sono *integrate* in un'egemonia del maschio: è l'*Animal House* del film di John Belushi (che avrebbe potuto benissimo chiamarsi *Pig House*). La scommessa dei giovani del film è quella di ri-fondare la *società maschile* (tema, ripeto, centrale della cultura americana) senza passare per il saloon di *Porky's*.

Come si vede, possiamo delineare delle vaste connessioni tra *Porky's* e *Animal House* (anche se ovviamente John Landis è più bravo di Bob Clark), al punto di parlare di *filiazione*. E discendenza d'entrambi dallo stupendo *American Graffiti* di Lucas, manifesto americano della *nostalgia*.

L'epoca della *nostalgia* è quella del sorridente Eisenhower e del primo Kennedy: un momento in cui l'*homo americanus* si sentiva in grado di dominare gli eventi e (sempre attraverso l'*unione*) sconfiggere il male: Porky o il perfido rettore di *Animal House*. In questa nostalgia (assolutamente, si capisce, *mitologica*) la complessa, affascinante America d'oggi trova un conforto che non giudicherei un ripiegamento. Lo paragonerei piuttosto a un profondo respiro, che ci ossigena il sangue.

Giorgio Placereani

Battlefield Band

"La musica della Scozia è un qualcosa vissuto nel sogno. Qualcosa davvero fuori dal tempo, ultimo retaggio dei Celti fino ai nostri giorni, testimonianza diretta di una fratellanza che non è solo d'ideali con la vicina Irlanda".

Più o meno così potrebbe iniziare un qualsiasi articolo di un qualsiasi "solone" per presentarci questa realtà musicale e culturale. Poi, scavando magari un po', verremmo a sapere che spesso e volentieri anche lassù la musica popolare non sfugge al folklorismo più bieco e deterioro, che anche la Galizia è terra celtica e Alsthad non è certo in Scozia, che la massima aspirazione dei molti rivoluzionari e artisti irlandesi è di incontrarsi con il Papa, che la cornamusa è stata portata là dalle legioni di Roma Imperiale...

Tuttavia la musica della Scozia rimane una delle realtà "folk" più interessanti d'Europa: appunto per questo il Folk Giornale e Radio Area Popolare hanno voluto proporre al pubblico friulano, in occasione della serata di apertura dell'intensa stagione di concerti folk 82/83, quanto di meglio provenga da quelle terre lontane. La Battlefield Band è infatti considerato unanimemente dai critici e dagli stessi colleghi il miglior gruppo musicale che calchi le scene di quel paese. Lo sforzo organizzativo non è

stato indifferente, ma stante la loro disponibilità ad aggiungere ancora una data al già lunghissimo tour europeo, è sembrato giusto proporre uno spettacolo per il quale sarebbe anche facile sprecare i superlativi, dopo i pallidi epigoni in altre occasioni presentati in Friuli.

Attiva fin dai primi anni sessanta, la band ha sperimentato l'uso di strane combinazioni di strumenti, come organo, piano elettrico, fiddle, chitarra, sintetizzatore, grandi cornamuse della Scozia, grandi e piccole cornamuse del Northumbrian. Nonostante l'approccio rispettoso della tradizione, la Battlefield Band è sicuramente uno dei gruppi che più hanno accolto nel loro far musica echi di altre culture musicali. Affermatasi definitivamente anche sulla grande scena musicale europea e statunitense degli inizi dell'81 (anno nel quale ricevettero anche con il loro ultimo album il premio della critica discografica tedesca, precedendo nomi come J.J. Cale e Phil Collins), sono giunti in Italia per due sole date (San Daniele e Saronno), quasi alla fine di una lunghissima tournée europea che li ha visti toccare Belgio, Olanda, Danimarca, Germania e terminerà con Svizzera e Austria.

A.D.F.



Maghi, streghe & C.

L'attività artistica in Italia negli ultimi dieci anni (ma, per qualche verso, anche una vera e propria concezione dell'estetica) è stata marcatamente connotata da due indirizzi di segno decisamente opposto, legati ciascuno al momento politico e sociale in cui si affermavano.

Di essi, il primo (di scaturigine sessantottesca) ha guardato alla cultura come fatto politico, alla potenzialità "rivoluzionaria" dell'arte in un più vasto contesto di "rivoluzione globale" individuando nella creatività il senso più vero dell'estetica e nella stimolazione della creatività collettiva e di massa l'attività più qualificante per l'artista (anzi, per l'operatore estetico o, addirittura, per l'operaio dell'arte).

L'altro indirizzo, di segno chiaramente "rifiussivo" ha rivendicato l'individuale artisticità che si esprime specialmente attraverso la manualità, la ludicità, le finalità liberatorie del fatto artistico.

Inutile dire che, nella parabola seguita dalla diffusione — fino a condizionare ciascuno almeno due edizioni della Biennale, tanto per rifarsi a dati concreti — i due indirizzi hanno lasciato segni non effimeri.

L' "operare estetico nel sociale" non ha "fatto la rivoluzione" (come del resto tutto ciò che aveva, nel '68, la "pretesa di rivoluzionarietà"); ma ha certamente condizionato costume e gusto, aperto gli spazi della creatività, affermato nuovi ruoli dell'intellettuale, stimolato in molti modi la società e le sue strutture. Se si guarda per un momento a certi moduli espressivi fatti propri dai gruppi politici della non violenza (ma anche più in generale a determinate manifestazioni di massa) si riconoscono facilmente negli happenings e nelle performances spesso estemporanei, nei cartelloni nei ritmi scanditi negli slogan e nella gestualità collettiva il segno inequivocabile della provocazione che certi gruppi e certi operatori — scandalizzando fino a suscitare le proteste più vibranti — hanno realizzato in una società statica e inerte come quella italiana presessantottesca.

Anche il fenomeno di segno opposto, etichettato solitamente come "transavanguardia" ha comunque inciso fortemente sul recupero di un gusto estetizzante della forma, del colore, dell'opera, riconducendo il fare arte entro canoni più precisamente segnati. Ma, più in generale, ha connotato un'età per la quale il termine "rifiussivo" risulta sempre più chiaramente ingiusto nella sua significazione deteriorata.

Dall'altra parte, è evidente però anche il contrario, vale a dire l'esaurimento quasi totale di funzione che ambedue i modi di fare hanno da lungo tempo denunciato.

Se un rapporto diretto con la realtà sociale e politica è risultato positivo, non va trascurato l'inquinamento che l'eccesso di ideologia (o di partigianeria) che spesso ha caratterizzato gli "operatori estetici nel sociale" pronti talora ad intervenire, dall'alto, su una realtà fluida e ancora impreparata; l'uso strumentale che talvolta si è fatto della stessa ideologia, della sociologia e dell'antropologia per operazioni che poco avevano a che fare con l'arte e la creatività; il pericolo connesso a certi fenomeni, di per sé positivi, come ad esempio il recupero della realtà culturale indigena, primigenia o materna, quando sono state base per speculazioni fuori da qualunque logica di massa o popolare.

Sull'altro versante, l'astrazione totale dalla realtà, lo scollamento codificato dalla cultura di massa e l'isolamento in una presunzione di "artisticità" avallata solo dal sistema delle comunicazioni di massa e dal potere politico del mercato e dei critici, ha prodotto anche operatori di bassa lega imposti solo in forza di un sapiente marketing.

Già il disagio si avverte negli epigoni nelle tendenze o nei protagonisti che hanno scelto altre strade, prima fra tutte la new Arcadia e il new decorativism due fenomeni pericolosissimi di arroccamento aristocratico e di degenerazione dell'arte (come a dire, Arcadia e Barocco in rapida successione o in simbiosi, con le conseguenze



deleterie che sono state storicamente definite per l'uno e per l'altra).

Proporre una linea di tendenza alternativa ad ambedue gli indirizzi, raccogliendone le proposizioni più interessanti ed utilmente recuperabili, non è operazione facile; ma neppure è impossibile.

Basè di partenza deve essere evidentemente la presa d'atto di una crisi totale delle figure sociali storicamente definite, sia per il sessantottino aggressivo, rivoluzionario e politico a qualunque costo, sia anche per il "rifiussivo" disimpegnato, scettico, agnostico e punteggiante.

E' necessario accettare cioè come dato di fatto l'emergenza di un nuovo "Soggetto politico autonomo" che sfugge a tutte le connotazioni ed etichette storiche per cercare nuovi ruoli e nuove dimensioni.

Sostanzialmente è un anarchico (per questo, autonomo rispetto ad ogni sistema) ma non disimpegnato (per questo politico) e mira soprattutto a realizzare una propria collocazione ed una propria attività socializzata in quegli ambiti, in quelle direzioni e in quelle forme che meglio lo fanno sentire "soggetto" (e non "soggetto" o ingreggiato).

Il problema andrebbe, evidentemente, affrontato a livelli più vasti, ma interessa solo marginalmente in questa sede.

Conseguentemente, anche l'artista finisce per risultare soggetto politico autonomo e per collocarsi rispetto alla realtà, ed all'esperienza, in maniera nuova e produttiva.

Dalla vecchia esperienza "politicizzata" sessantottina recupera il rapporto diretto con la realtà, senza pretese di innescare meccanismi rivoluzionari ma semplicemente come riflessione su se stesso e sulla propria esperienza per comunicarla, semplicemente.

Dell'esperienza "ludica" di stampo riflessivo recupera

tutto intero il gusto dell'individualità, dell'artisticità contrapposta alla pura e semplice creatività. Ne nasce un modo nuovo di produzione d'arte non pregiudiziale non finalizzata ma neppure autarchica e slegata dalla realtà: i contenuti sono quelli della singola esperienza e le forme sono quelle proprie dell'artista; su di essi, contenuti e forme, è possibile discutere, aggregarsi, impegnarsi.

In questa direzione, la proposta di "Maghi Streghe e C." si pone come stimolazione alla riflessione su una realtà, su un modo di essere.

L'indicazione dell'area di interesse è nel titolo, dove i maghi e le streghe sono solo l'aspetto più noto e diffuso della cultura popolare e primigenia alla quale si chiede all'artista di rapportarsi: nella C. successiva è riassunto il mondo globale della cultura individuale quale è andato definendosi nella storia.

L'invito è di ritornare alle radici, di recuperare un "genius loci" non come remota possibilità ma come espressione persistente di civiltà.

Su questa matrice è possibile esercitare la individuale capacità espressiva, senza pregiudiziali di tendenze e di forme, senza prospettive politiche esplicite. Anche per la metodologia, il discorso è valido: niente manifesti né clan (o scuderie): sul progetto si possono ritrovare in molti o in pochissimi; per tutti è aperta la possibilità di iniziativa, sia a livello individuale (mostre personali) che a livello collettivo. Per questo, corrono parallelamente le singole iniziative personali e la rassegna di San Vito, prima di una lunga (si spera) serie di realizzazioni.

Enzo di Grazia

Maghi, Streghe e C., a cura di Enzo di Grazia.

Mostra collettiva di: Biasiucci, Cecere, Crivellari, D'Adda, De Joanna, De Lucia, Del Vecchio, Dulle Griet, Epifani, Giunti, Marino L., Marino G., Onesti, Pomodoro, Rino, Rizzoni, Scuderi, Simione, Sofianopulo, Tedesco, Tito, Trapani.

*Centro civico "H. Zotti" 5-24 dicembre 1982
San Vito al Tagliamento, a cura del comune e della biblioteca civica.*

*Tal Friul — personale di Giuseppe Onesti —
13-26 novembre 1982.*

Essere e tempo — personale di Vincenzo Epifani 27 novembre - 10 dicembre.

Le scarpe del morto — personale di Chiara Rizzoni 11-24 dicembre.

*Centro d'arte "Spazio 1" Maddaloni (CE)
Mostre collettive programmate: Expoarte (Bari, 22-28 marzo 1983); "Arkeo" Conversano di Bari (aprile 1983).*

Personali: Marino L., Tito, Simione, D'Adda, Epifani, Giunti (Maddaloni "Spazio 1") Sofianopulo, Marino G., De Joanna, Lombardi (Pordenone "La Roggia").



CULTURA ED ENTI LOCALI

BIBLIOTECHE: SITUAZIONI E PROPOSTE

Che una biblioteca sia uno strumento indispensabile di trasmissione dello scibile umano, supporto per la crescita culturale (e quindi sociale ed economica) dell'ambiente è una constatazione che trova tutti d'accordo. Se nell'ambiente non c'è, occorre agire come Maometto, ed andare a cercarsela.

Operazione più facile, anche se non sempre indolore, per studenti universitari in grado di frequentare i corsi a cui sono iscritti, e quindi anche le biblioteche d'istituto o quelle pubbliche dei grossi centri. E gli altri? Bambini o studenti medi possono sempre rivolgersi a biblioteche scolastiche, spesso quasi inaccessibili, o faticosamente riordinate alla buona, da personale non qualificato.

La grande maggioranza dei lettori potenziali, lavoratori, pensionati, resta praticamente esclusa da un servizio che dovrebbe essere fornito assieme all'aspirina ed al certificato di nascita. E che dovrebbe essere pubblicizzato ricorrendo anche alla persuasione occulta, per crearne il bisogno in chi non ce l'ha. Bombardati da pubblicità di detersivi o creme che promettono mirabilia, di marche di liquori che ci faranno sentire "realizzati", l'antidoto ai miti della moderna civiltà dei consumi esiste da sempre, più accessibile di quanto non sembri, visto che ormai sulle tavolette di terracotta non ci scrive più nessuno.

Occorre fare una scelta forse impopolare, coraggiosa. A bilancio, assieme ai progetti per le fognature, l'acquedotto, il campo sportivo, l'edilizia pubblica, occorre stanziare i fondi per la costituzione di un sistema bibliotecario: ai servizi essenziali esistenti sul territorio (vedi Comunità Montane, Distretto scolastico, U.S.L.), per una corretta organizzazione e crescita della comunità, si deve affiancare un altro servizio altrettanto essenziale, appunto quello culturale, che può essere gestito da un sistema consortile.

La situazione delle biblioteche in Carnia è piuttosto deludente, anche se ancora non abbiamo in mano i dati esatti risultanti da un'indagine approfondita condotta quest'anno dalla Regione.

Una sola biblioteca pubblica che agisce con continuità da alcuni anni e con ben un addetto regolarmente assunto dalla Amministrazione comunale: la Civica di Tolmezzo. Altre, minori, travagliate da problemi di bilancio, di sede e di gestione (tra queste Ampezzo, Paularo, Arta Terme, Lauco, Forni Avoltri, Preone, Socchieve, Paluzza). Diversi comuni vorrebbero dotarsi di un patrimonio librario, ma sono in difficoltà.

Altro patrimonio è di proprietà di privati e quindi non accessibile che a pochi. Anche la ricca biblioteca Gortani, impreziosita da archivi di rilevante interesse storico, con una sede ristrutturata e capace, è in attesa di classificazione.

Già da una quindicina d'anni periodicamente si parla, per risolvere la situazione carente, della costituzione di un sistema bibliotecario che, unendo gli sforzi dei singoli permetta di realizzare un servizio bibliografico e culturale più efficiente, più economico rispetto alla realizzazione di tante biblioteche civiche a sé stanti. Un sistema di consorzio potrebbe

affrontare più facilmente le spese del personale addetto ai vari servizi, che verrebbero centralizzati in buona parte e quindi resi più omogenei e meno costosi.

L'idea è ora stata fatta propria dalla Comunità Montana della Carnia, promotrice di alcune iniziative presso la Regione e le singole amministrazioni comunali. Condicio sine qua non per la realizzazione del progetto è la presenza sul territorio di personale qualificato. Bibliotecari non ci si improvvisa: un servizio, per essere veramente tale, deve rispondere a dei criteri di oggettività e di funzionalità, che non si possono autoapprendere dall'oggi al domani.

Cogliendo l'occasione al volo, la Comunità ha chiesto che anche in Carnia si tenesse uno dei corsi di formazione di base per bibliotecari di enti locali che quest'anno la Direzione Regionale dell'Istruzione ha promosso nel Friuli-Venezia Giulia (un plauso a questo genere di iniziative è dovuto!). Quindi, corso residenziale a Tolmezzo, dal 4 al 9 ottobre, tenuto da esperti locali o provenienti da altre regioni.

Numerosi gli argomenti trattati che sarebbe lungo elencare: alcuni più teorici come le funzioni ed i compiti della biblioteca in rapporto all'ambiente (quindi anche l'uso dell'inchiesta sociale per l'individuazione di bisogni ed interessi; l'uso degli audiovisivi...); altri, più pratici e tecnici, come la classificazione e

la catalogazione. Affiatati ed impegnatissimi i partecipanti, nonostante la constatazione un po' amara che la realtà locale è ancora lontana anche da obiettivi minimali.

Vi hanno aderito, inviando i loro delegati, i comuni di Amaro, Ampezzo, Arta Terme, Enemonzo, Forni Avoltri, Lauco, Preone, Tolmezzo, Villa Santina, la Comunità Montane e l'Ente Museo. Le aspettative erano più rosee: l'iniziativa, unica e forse irripetibile, avrebbe potuto ottenere maggiori consensi, creando nell'ambiente un potenziale organico, anche se non tutto utilizzabile a breve termine.

Quali le prospettive, a chiusura del corso? La volontà della Comunità Montana di condurre in porto la costituzione di un consorzio è stata ribadita dall'assessore Molfetta ai partecipanti, e lo stanziamento a bilancio per l'83 di una somma idonea a creare le strutture essenziali lo confermerà. Da parte sua, la Regione si era già dichiarata pronta ad appoggiare principalmente le biblioteche ed i sistemi nascenti. Manca per ora un'adesione più convinta da parte delle singole amministrazioni, ed un progetto ben strutturato che tenga conto anche delle idee che possono provenire dalla base, utilizzando al meglio le strutture già esistenti e superando possibili remore dovute ad assurdi campanilismi o a nocivi antagonismi partitici.

Adriana Pittoni

MACCHIE HA UN ANNO

Ecco i "colpevoli";

Saulo Baldassino, Paolo Berlasso, Silvano Biscontin, Massimo Brianese, Giuseppe Braiotta, Vito Bottolo, Pier Carlo Begotti, Sandro Barzaghi, Franco Barachino, Giorgio Cavallo, Mario Capanna, Adriano Ceschia, Franco Calamida, Andrea Catona, Tullio Ceconi, Michela Cadau, Nico Ciccone, il Collettivo Femminista Bassa Friulana, Virgilio Disetti, Mauro D'Odorico, Enzo Di Grazia, Pino De Stefano, Nadia Della Pietra, Davide Del Duca, Ermes Dorigo, Gino Dorigo, Pieri Fontanin, Luigi Fabro, Giorgio Ferigo, Andrea Del Favero, Cristiana Garbari, Emilio Gottardo, Lorenzo Garziera, il Gruppo Femminista di Pordenone, la Lista del Morâr di Gemona, la Liste Popolâr di Flaibano, Livio Jacob, Paolo Jacob, Valter Maestra, Romano Marchetti, Ilio Musto, Giuliana e Loredana Mozzon, Paolo Maschio, Elio Marchi, Elia Mioni, Umberto Marin, Sandro Misdariis, Mariella Micelli, Giovanni Miccoli, Graziano Naressi, Operatori del Consultorio Familiare di Gorizia-Cormons, Dora Pezzilli, Giorgio Placereani, Maurizio Pasqualetto, Samo Pahor, Giorgio Pilosio, Adriana Pittoni, Renato Quaglia, Luigi Romano, Roberto Roversi, Sandro Scandolara, Bruno Serravalli, Paolo Tubaro, Bepo Vanone, Giacomo Violla, Elios Vertovese, Carlo Vurachi, Renato Vivian, Flavio Zaccolo più tutti coloro che ci hanno concesso interviste, inviate lettere e fornito documentazioni.





Un'ultima cena sotto Natale è un po' fuori luogo, ma è stata una scelta obbligata.

Non potevamo permettere che questo disegno, costato ore e ore di lavoro, corretto e ricorretto sotto l'incalzare delle crisi regionali, venisse gettato nel cestino.

Eh sì, perché già si mormora, nel Palazzo, di una nuova crisi a gennaio a causa delle Giunte triestine, e la soluzione potrebbe essere un bel monocolore democristiano che prepari al meglio le prossime elezioni regionali di giugno.

In questo caso sei assessori cambierebbero, quindi proponiamo questo disegno con un piccolo quiz: nell'ultimo rimpasto della Giunta regionale c'è stata una sostituzione che non figura adeguatamente nella vignetta, qual'è?

E' una domanda per attenti osservatori delle cose regionali, al primo lettore che ci invierà una risposta scritta regaleremo, udite udite, un abbonamento annuale a Macchie!